

Scuole civico-militari in Brasile: rendono davvero meglio delle scuole pubbliche?

Il confronto tra scuole civico-militari e scuole pubbliche tradizionali produce un risultato interessante: in alcuni Stati le scuole militarizzate ottengono risultati superiori alla media della rete pubblica, ma non esiste una prova che il modello funzioni allo stesso modo ovunque. I casi di Paraná, Goiás e Santa Catarina mostrano infatti tre situazioni differenti.

di Luciano De Faveri

continua a pagina 2



Intervista a Caterina Gallizioli Coordinatrice medica di Medici Senza Frontiere in Brasile

Fondata in Francia da medici e giornalisti nel 1971, l'organizzazione medico-umanitaria internazionale Medici Senza Frontiere (MSF) offre assistenza alle persone colpite da crisi, come conflitti armati, catastrofi socioambientali, epidemie e grave malnutrizione. L'organizzazione opera in modo indipendente, neutrale e imparziale, guidando le proprie decisioni esclusivamente sulla base delle necessità delle popolazioni assistite.

di Luciano De Faveri

continua a pagina 4

Teresa Cristina: Il Ponte tra Napoli e il Brasile - Una Regina, un Regno, un Destino Condiviso

di Bruno Marfé



La storia di Teresa Cristina di Borbone delle Due Sicilie, ultima imperatrice del Brasile, è molto più che il racconto di una principessa in esilio: è l'inizio di un intreccio culturale, politico e umano che lega indissolubilmente il Regno di Napoli al Brasile, ben prima delle grandi migrazioni. Fu lei, con la sua discrezione e intelligenza, a incarnare il volto gentile e operoso del Mezzogiorno borbonico nei Tropici, ponendo le basi di un'eredità viva ancora oggi.

continua a pagina 13

Salute in Italia per gli iscritti AIRE in Brasile

Approvata la svolta dei 2.000 euro. Ecco cosa cambia e come prepararsi. Il legame profondo tra la comunità italiana in Brasile e la madrepatria si arricchisce di un nuovo capitolo legislativo che tocca da vicino un diritto fondamentale: la tutela della salute.

di Bianca Leonardi

continua a pagina 6

LXXX PREMIO STREGA 2026					
		100	200	400	600 800
TERESA CIABATTI	<i>Donna regina</i>	15	25	49	67 75
MICHELE MARI	<i>I conati di pietra</i>	30	58	110	181 190
MATTEO NUCCI	<i>Platano e storia d'amore</i>	21	47	96	139 152
ALCIDE PIERANTOZZI	<i>Le schiave</i>	8	15	42	73 78
BIANCA PITZORNO	<i>Le donne</i>	11	32	64	81 84
ELENA RUI	<i>Vedove</i>	15	23	42	59 64

Strega 2026: il tempo, il patto e la vittoria di Michele Mari.

di Primula Galantucci

L'80esima edizione del Premio Strega si è appena conclusa.

continua a pagina 6

Intervista a Giambattista Giorgi, importante bassista italiano

di Jenni Gandolfi e Luciano De Faveri



Ha suonato come session man sia live che in studio di registrazione, sia in Italia che all'estero, per diversi artisti quali Anastacia, Anna Oxa, Umberto Tozzi, Alan Sorrenti, Alberto Bertoli, Annalisa Scarrone, Povia, Biagio Antonacci, Alberto Camerini, David Jackson dei Van Der Graaf Generator e David Cross dei King Crimson.

continua a pagina 6

Scuole civico-militari in Brasile: rendono davvero meglio delle scuole pubbliche?

di Luciano De Faveri continua dalla Prima pagina

Che cosa sono le scuole civico-militari?

Prima di tutto è necessario chiarire un equivoco frequente. Una scuola civico-militare non è un collegio militare. I Collegi Militari dell'Esercito sono istituzioni federali con caratteristiche proprie. Esistono inoltre i collegi della Polizia Militare, gestiti dagli Stati, e le scuole pubbliche civico-militari, nelle quali l'attività didattica rimane affidata agli educatori mentre personale militare partecipa soprattutto alla gestione disciplinare, amministrativa e organizzativa. Il governo federale aveva istituito nel 2019 il Programa Nacional das Escolas Cívico-Militares (Pecim). Il programma nazionale è stato successivamente chiuso, ma diversi Stati hanno scelto di mantenere o ampliare autonomamente il modello. Il Paraná è oggi uno degli esempi più importanti. La rete statale conta centinaia di istituti civico-militari e rappresenta uno dei principali laboratori brasiliani per valutare gli effetti di questo sistema. Il principale strumento di confronto: l'Ideb. Per valutare la qualità dell'istruzione brasiliana è indispensabile partire dall'Ideb – Índice de Desenvolvimento da Educação Básica, elaborato dall'Inep, l'Istituto nazionale di studi e ricerche educative. L'Ideb combina i risultati degli studenti nelle prove del Saeb, soprattutto in portoghese e matematica, con i dati relativi all'approvazione degli studenti. Il risultato viene espresso su una scala da 0 a 10. È quindi un indicatore particolarmente utile per confrontare le diverse tipologie di scuola, anche se non può esse-

Tipologia	Anni finali della scuola fondamentale	Scuola superiore
Scuole civico-militari	5,43	4,75
Rete statale complessiva	5,30	4,63
Differenza	+0,13	+0,12

Le scuole civico-militari risultano quindi leggermente superiori alla media della rete statale sia negli ultimi anni della scuola fondamentale sia nella scuola superiore. (Instagram) Il dato è significativo, ma deve essere interpretato con prudenza. Un'analisi pubblicata nel 2025 dall'Università di San Paolo ha infatti sollevato interrogativi sulla selezione delle scuole e degli studenti coinvolti nel processo di militarizzazione del Paraná, sostenendo che la scelta degli istituti potrebbe favorire una concentrazione di scuole con caratteristiche già relativamente migliori. (FFLCH USP) In altre parole: una scuola potrebbe ottenere risultati migliori non necessariamente perché è diventata civico-militare, ma anche perché possiede caratteristiche che la rendevano già diversa dalle altre.

Goiás: risultati positivi anche sul rendimento

Il caso di Goiás è particolarmente interessante perché la militarizzazione delle scuole pubbliche è iniziata molto prima del programma federale. Uno studio pubblicato nel 2025 sull'International Journal of Educational Development ha analizzato gli effetti della militarizzazione delle scuole pubbliche dello Stato utilizzando dati relativi al rendimento degli studenti e alla distorsione età-classe. La ricerca ha rilevato effetti positivi sul rendimento nelle prove standardizzate e una riduzione della distorsione tra età e classe frequentata. (IDEAS/RePEc) Uno degli aspetti più interessanti dello studio è che non si limita a confrontare semplicemente le medie delle scuole militarizzate con quelle tradizionali, ma utilizza metodologie statistiche finalizzate a isolare l'effetto della militarizzazione. Anche in questo caso, dunque, esistono elementi a sostegno dell'ipotesi che il modello possa produrre risultati positivi.



Santa Catarina: il risultato che complica il quadro

Se Paraná e Goiás mostrano risultati favorevoli, Santa Catarina presenta invece un quadro molto diverso. Uno studio pubblicato sulla Revista NECAT, dell'Università Federale di Santa Catarina, ha analizzato gli effetti della militarizzazione delle scuole pubbliche statali attraverso una metodologia di tipo "difference-in-differences". Il risultato è particolarmente significativo. Secondo la ricerca, **non sono stati rilevati effetti statisticamente significativi sul rendimento degli studenti della scuola fondamentale**. Per la scuola superiore, invece, lo studio ha stimato un effetto negativo: le scuole civico-militari avrebbero registrato un rendimento nell'Ideb inferiore di circa il 6,3% rispetto a scuole con caratteristiche simili che non erano state militarizzate. (OJS UFSC) Questo dato impedisce di sostenere scientificamente che la militarizzazione, di per sé, garantisca un miglioramento del rendimento scolastico.

Perché alcune scuole funzionano meglio?

La risposta potrebbe essere molto più complessa della semplice presenza dei militari. Uno dei possibili fattori è la disciplina. Le scuole civico-militari tendono a stabilire regole più rigide riguardo a puntualità, uniforme, comportamento, rispetto degli insegnanti e organizzazione quotidiana. Per i sostenitori del modello, questa maggiore disciplina crea un ambiente più favorevole all'apprendimento. Ma c'è un'altra variabile importante: il coinvolgimento delle famiglie. Le famiglie che scelgono una scuola civico-militare potrebbero attribuire maggiore importanza alla disciplina e al rendimento scolastico. Questo può influenzare positivamente i risultati degli studenti indipendentemente dalla struttura militare della scuola. È il cosiddetto effetto di selezione.

Una scuola più disciplinata è necessariamente una scuola migliore?

Non necessariamente. La disciplina può creare condizioni migliori per l'insegnamento, ma non sostituisce:

- insegnanti preparati;
- buona direzione scolastica;
- infrastrutture adeguate;
- materiale didattico;
- accompagnamento pedagogico;
- partecipazione delle famiglie;
- politiche contro l'abbandono scolastico;
- sostegno agli studenti con difficoltà.

La presenza di militari può intervenire soprattutto sull'organizzazione e sulla disciplina, ma non risolve automaticamente le carenze pedagogiche o strutturali della scuola pubblica.

Scuole civico-militari in Brasile: rendono davvero meglio delle scuole pubbliche?

continua da pagina 2

Il problema della selezione degli studenti

È probabilmente uno degli aspetti più importanti dell'intero dibattito. Se una scuola civico-militare seleziona, direttamente o indirettamente, una popolazione scolastica più disciplinata, più motivata o proveniente da famiglie maggiormente coinvolte nell'educazione dei figli, il confronto con una scuola pubblica tradizionale diventa problematico. Nonsistano infatti confrontandone necessariamente due gruppi equivalenti. Uno studio realizzato presso l'Università di San Paolo ha criticato proprio questo aspetto del modello adottato nel Paraná, sostenendo che la selezione delle scuole può contribuire alla concentrazione di istituti con risultati migliori e, secondo gli autori, all'aumento delle disuguaglianze educative. (FFLCH USP) Questo non significa che i risultati delle scuole civico-militari siano falsi. Significa che **non è possibile attribuire automaticamente tutta la differenza alla militarizzazione.**



Un confronto sintetico

I dati disponibili permettono di costruire un quadro più equilibrato:

Stato: Paraná

Risultato principale: Risultati Ideb superiori alla media della rete statale

Stato: Goiás

Risultato principale: Studi con evidenze di miglioramento del rendimento e riduzione della distorsione età-classe

Stato: Santa Catarina

Risultato principale: Nessun effetto significativo nella scuola fondamentale e risultato negativo stimato nella scuola superiore

Brasile nel complesso

Nessuna evidenza sufficiente per affermare che la militarizzazione migliori automaticamente tutte le scuole.

La conclusione più corretta è quindi che il modello presenta risultati positivi in alcuni contesti, ma non costituisce una formula universale.

Anche la sicurezza è un elemento del dibattito

Il rendimento scolastico non è l'unico parametro da considerare. Uno studio internazionale sul modello adottato in Goiás ha analizzato anche gli effetti sulla sicurezza e sulla violenza nell'ambiente scolastico, trovando evidenze favorevoli alla riduzione di alcuni proble-

mi legati alla sicurezza. (Gazeta do Povo) Questo aspetto è importante soprattutto nelle aree in cui insegnanti e studenti devono affrontare quotidianamente problemi di violenza, intimidazione e indisciplina. Tuttavia, anche in questo caso, è necessario distinguere tra miglioramento dell'ambiente scolastico e miglioramento dell'apprendimento. Sono due fenomeni collegati, ma non necessariamente coincidenti.

Il caso del Paraná merita particolare attenzione

Il Paraná continua a puntare fortemente sul modello civico-militare. I dati ufficiali dell'Ideb 2023 mostrano un vantaggio delle scuole civico-militari rispetto alla media della rete statale. Inoltre, i risultati più recenti dell'istruzione paranaense mostrano un miglioramento complessivo degli indicatori educativi dello Stato. (Instagram) Ma proprio il caso del Paraná dimostra quanto sia importante una lettura critica dei dati. Se si vuole stabilire scientificamente se il modello funziona, non basta osservare che una scuola civico-militare ha ottenuto un Ideb di 5,43 mentre la media statale è 5,30. Bisogna chiedersi: **come sarebbe andata quella stessa scuola se non fosse stata trasformata in civico-militare?** È questa la domanda alla quale gli studi con metodologie statistiche più sofisticate cercano di rispondere.

La vera lezione del confronto

Il confronto tra scuole civico-militari e scuole pubbliche brasiliane porta dunque a una conclusione molto più interessante di una semplice contrapposizione tra "scuola militare" e "scuola civile". I dati mostrano che **disciplina, organizzazione, controllo dell'ambiente scolastico e maggiore partecipazione delle famiglie possono essere associati a risultati migliori.** Ma mostrano anche che la militarizzazione non garantisce automaticamente un miglioramento. Paraná e Goiás presentano evidenze incoraggianti. Santa Catarina, invece, mostra che gli effetti possono essere nulli o persino negativi. (OJS UFSC) La domanda, quindi, non dovrebbe essere semplicemente: **"Le scuole militari sono migliori?"**

La domanda più importante è:

"Quali elementi del modello civico-militare contribuiscono realmente al miglioramento della scuola e possono essere applicati anche nelle scuole pubbliche tradizionali?"

Se disciplina, rispetto delle regole, sicurezza, controllo dell'assenteismo e coinvolgimento delle famiglie producono risultati positivi, questi elementi possono essere valorizzati anche senza trasformare necessariamente ogni scuola pubblica in un istituto militarizzato. Al contrario, se il miglioramento dipende soprattutto dalla selezione delle scuole e degli studenti, il rischio è quello di creare istituti con risultati artificialmente migliori senza migliorare realmente l'intero sistema educativo.

Una conclusione che va oltre la politica

Il dibattito sulle scuole civico-militari in Brasile è spesso fortemente ideologizzato. Da una parte vengono presentate come una soluzione ai problemi della scuola pubblica; dall'altra come una forma di militarizzazione incompatibile con una moderna educazione civile. I dati raccontano una storia più complessa. Esistono risultati positivi documentati in alcuni Stati, ma esistono anche studi che non rilevano miglioramenti o che individuano effetti negativi. Per questo, prima di estendere il modello a tutto il Brasile, sarebbe necessario continuare a realizzare valutazioni indipendenti, confrontando scuole realmente comparabili e seguendo gli studenti nel tempo. Perché una buona scuola non si misura soltanto dal fatto che gli studenti rispettino le regole. Si misura soprattutto da quanto imparano, da quanti riescono a diplomarsi, dalle opportunità che ricevono e dalla capacità del sistema pubblico di offrire una buona istruzione a tutti, non soltanto agli studenti delle scuole che ottengono i risultati migliori.

Intervista a Caterina Gallizioli

Coordinatrice medica di Medici Senza Frontiere in Brasile

di Luciano De Faveri

continua dalla Prima pagina

Attualmente è presente in più di 70 Paesi e riunisce oltre 65.000 professionisti di diverse nazionalità e aree di attività. La sua storia in Brasile è iniziata nel 1991 con progetti rivolti a popolazioni in situazione di vulnerabilità e con difficoltà di accesso all'assistenza sanitaria, come persone senza dimora, migranti e comunità indigene. Più recentemente, ha sviluppato attività a Roraima per i migranti venezuelani e in risposta alla crisi Yanomami. Sebbene la neutralità sia un principio fondamentale, non significa silenzio. In molti luoghi, l'organizzazione svolge attività di comunicazione pubblica per richiamare l'attenzione sulle crisi umanitarie e contribuire alla protezione delle popolazioni a rischio. Questo impegno alla testimonianza, conosciuto come *témoignage*, ha caratterizzato l'azione dell'organizzazione in contesti come il genocidio in Ruanda, il massacro di Srebrenica, in Bosnia, e la carestia e gli sfollamenti forzati in Etiopia. In riconoscimento del suo lavoro umanitario, l'organizzazione ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 1999.



Dott.ssa Caterina Gallizioli

Ci racconti il suo percorso come medico e la sua decisione di lavorare con MSF.

La decisione di diventare medico è nata molto presto nella mia vita. Ho sempre considerato l'essere umano la cosa più interessante e complessa che esista, ed è stata proprio questa curiosità a far nascere il desiderio di comprenderlo meglio. Nel corso della mia formazione, tuttavia, ho capito che la medicina non era soltanto un modo per comprendere il corpo umano, ma anche un'op-

portunità per riflettere sulle grandi disuguaglianze che caratterizzano l'accesso alla salute. Con il progredire dei miei studi e della mia esperienza professionale, ho sviluppato una consapevolezza sempre più profonda del fatto che l'accesso alla salute, uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano, continua a essere estremamente diseguale. Questa disuguaglianza esiste all'interno di una stessa società, ma diventa ancora più evidente quando guardiamo a contesti e Paesi differenti. Questa consapevolezza mi ha portato gradualmente alla decisione di mettere la mia professione al servizio di coloro che affrontano le maggiori difficoltà nell'accesso a cure di qualità. Sono pienamente consapevole del privilegio di essere nata e cresciuta in un contesto che mi ha permesso di studiare, formarmi e costruire una carriera medica. Per questo sento una responsabilità personale nell'utilizzare questo privilegio per contribuire, anche se in modo modesto, a ciò in cui credo profondamente: che tutte le persone, indipendentemente dalla loro origine,

nazionalità, condizione economica, genere o da qualsiasi altra caratteristica, debbano avere accesso a cure sanitarie dignitose e di qualità. In questo senso, la scelta di lavorare con Medici Senza Frontiere è stata molto naturale. L'organizzazione rappresenta valori nei quali mi identifico profondamente: la difesa dell'accesso universale all'assistenza medica, l'impegno nei confronti delle popolazioni in situazione di vulnerabilità e l'azione basata sui principi di umanità, imparzialità, indipendenza e neutralità. Lavorare in MSF mi permette di unire la pratica della medicina allo scopo che mi accompagna fin dall'inizio del mio percorso: contribuire affinché la salute sia considerata un diritto e non un privilegio.

So che è nata in Brasile, figlia di genitori italiani, ma è cresciuta in Italia. Quali sono gli aspetti positivi nel confrontare i due stili di vita?

In realtà, devo fare una piccola correzione: non sono nata in Brasile. I miei genitori lavorarono nell'interno del Maranhão tra il 1990 e il 1994 e, sebbene mia madre abbia trascorso quasi tutta la gravidanza in Brasile, decise di tornare temporaneamente in Italia affinché io nascessi vicino alla famiglia. Quando avevo appena due mesi, tornammo in Brasile, dove vissi fino a circa due anni di età, prima di rientrare in Italia, dove sono cresciuta. Nonostante questo, il Brasile ha sempre fatto parte della mia vita. Durante la mia infanzia, siamo tornati diverse volte come famiglia e posso dire con certezza che il Paese è rimasto nel cuore dei miei genitori. Ci hanno trasmesso un amore profondo per il Paese, per la sua cultura e per le sue persone. Per questo, trovo difficile fare un confronto diretto tra i due stili di vita. Sia il Brasile sia l'Italia sono realtà estremamente diverse e sarebbe impossibile riassumere ciascuna di esse in un'unica esperienza. Quello che posso dire è che mi sento privilegiata per essere cresciuta sotto l'influenza di due culture così ricche. Il Brasile continua a sorprendermi e ad affascinarmi ogni giorno. Ammiro profondamente la diversità culturale, la creatività e il modo in cui vengono costruite le relazioni umane. Dall'Italia ho ereditato molte cose, ma nessuna è così evidente come il rapporto quasi emozionale che gli italiani hanno con il cibo. Scherzo spesso dicendo che, in tutti i miei progetti, viaggio con una seconda passeggera: una valigia piena di cibo. Dopo tanti anni di lavoro in Paesi diversi, ho imparato ad adattarmi quasi a tutto, ma apparentemente rinunciare a un buon piatto di pasta continua a essere una sfida più grande che attraversare una foresta o trascorrere ore su una barca in Amazzonia. Credo che questa combinazione – Brasile e Italia – mi abbia aiutato a sviluppare una grande curiosità verso il mondo e una facilità di adattamento a contesti diversi, qualcosa che si è rivelato estremamente prezioso nel mio percorso personale e professionale.

In quale città o regione del Brasile sta operando? Lavorate in villaggi indigeni o nelle favelas?

Sono arrivata in Brasile per lavorare a un progetto di MSF nel Nord del Paese, con base a Boa Vista, Roraima, e attività all'interno della Terra Indigena Yanomami. Il progetto è stato creato dopo la dichiarazione dell'Emergenza Sanitaria nel 2023 e veniva sviluppato in collaborazione con il Distretto Sanitario Speciale Indigeno (DSEI), concentrandosi principalmente sull'assistenza sanitaria primaria, la malaria, la malnutrizione e la salute mentale. All'epoca, il mio ruolo era quello di coordinare le attività mediche del progetto. Avevo il privilegio di lavorare al fianco di una squadra straordinaria, composta da professionisti brasiliani e internazionali altamente impegnati. La mia routine alternava riunioni istituzionali con rappresentanti del Ministero della Salute, leader indigeni, organizzazioni della società civile e altri partner strategici, a periodi trascorsi all'interno del territorio, accompagnando le équipes durante le visite alle comunità. Questi progetti richiedevano spesso lunghe camminate nella foresta per raggiungere comunità remote, oltre a pernottamenti sulle amache

continua da pagina 5

continua da pagina 4

in luoghi di impressionante bellezza. Sono state esperienze che hanno segnato profondamente la mia vita come medico e come persona. Il lavoro di MSF nell'ambito di questa risposta non si è limitato all'assistenza medica diretta. Oltre alle visite, alla donazione di medicinali, all'implementazione di protocolli clinici e alle attività di promozione della salute, abbiamo anche investito nel rafforzamento della struttura assistenziale. Un esempio importante è stata la ristrutturazione e l'inaugurazione di una base sanitaria, un'iniziativa che ha lasciato un'eredità duratura alle comunità e ai professionisti che continuano a operare nella regione. Nell'aprile 2025 ho assunto un nuovo incarico e mi sono trasferita a Rio de Janeiro, dove attualmente sono Coordinatrice medica delle Operazioni di MSF in Brasile. In questa posizione, seguo i diversi progetti dell'organizzazione nel Paese e lavoro anche a stretto contatto con il Ministero della Salute, organizzazioni non governative, istituzioni accademiche e rappresentanti della società civile, ma a livello federale. Sebbene oggi sia meno vicina ai pazienti, cosa di cui a volte sento molto la mancanza, questo ruolo è fondamentale per garantire che l'azione dell'organizzazione sia coordinata, strategica e preparata sia per i progetti in corso sia per eventuali emergenze umanitarie. Questa capacità di rispondere rapidamente alle crisi continua a essere una delle caratteristiche più importanti dell'organizzazione. Per quanto riguarda il lavoro nelle comunità vulnerabili e con le persone senza dimora, l'organizzazione ha operato, tra gli anni '90 e il 2009, nell'ampliamento dell'accesso all'assistenza medica a Vigário Geral, Costa Barros, Marcílio Dias e nel Complexo do Alemão, a Rio de Janeiro. È importante sottolineare che MSF non sostituisce lo Stato né duplica gli sforzi già esistenti. L'organizzazione opera nei luoghi in cui la popolazione affronta ostacoli nell'accesso ai servizi sanitari o in situazioni di collasso del sistema, come, per esempio, è accaduto durante la pandemia di Covid-19. E in Brasile disponiamo del Sistema Único de Saúde (SUS), uno dei più grandi sistemi sanitari pubblici del mondo.

Dal punto di vista medico e sanitario, com'è la sua routine quotidiana e quali sono le principali sfide che dovete superare?

Oggi la mia routine è molto diversa da quella che avevo durante il progetto. Ora lavoro principalmente dall'ufficio dell'organizzazione, nel centro di Rio de Janeiro. Gran parte della mia giornata è dedicata al coordinamento dei progetti, alla pianificazione strategica, al monitoraggio degli indicatori sanitari e alle relazioni con i partner istituzionali. Ma le esperienze che ho vissuto in precedenza continuano a essere molto presenti e aiutano a illustrare le difficoltà affrontate da molte popolazioni nell'accesso alle cure sanitarie. Nel territorio Yanomami, per esempio, ricordo camminate di ore attraverso la foresta per raggiungere comunità isolate. In un altro progetto di MSF a Portel, nell'arcipelago di Marajó, nel Pará, lo spostamento costituiva già una parte della sfida: era necessario affrontare circa 20 ore di viaggio in barca tra Belém e Portel. Successivamente, le équipe si spostavano quotidianamente su imbarcazioni adattate come ambulanze fluviali per raggiungere le comunità riversche disseminate lungo i fiumi della regione. Esperienze simili si sono verificate anche in altri Paesi in cui ho lavorato, come il Mozambico e la Palestina, dove spesso era necessario percorrere lunghe distanze su strade non asfaltate per raggiungere le popolazioni assistite. Tuttavia, la sfida più grande non è la logistica in sé. La vera sfida è capire che, per milioni di persone, queste barriere fanno parte della vita quotidiana. Quando una comunità deve viaggiare per ore o addirittura per giorni per consultare un medico, effettuare un esame o ricevere un trattamento, l'accesso alla salute smette di essere un diritto garantito e passa a dipendere dalle condizioni geografiche, economiche o sociali di ciascuna persona.

È proprio su questo punto che organizzazioni come MSF possono contribuire. Il nostro lavoro consiste nell'adattare la risposta medica alla realtà delle comunità, portando le cure sanitarie più vicino alle persone quando queste non riescono a raggiungere i servizi. Questo richiede creatività, pianificazione, collaborazione con le autorità locali e, soprattutto, l'ascolto delle comunità stesse per comprendere le loro necessità. Una delle più grandi lezioni che ho imparato nel corso del mio percorso è che l'accesso alla salute non dipende soltanto da medicinali, attrezzature o professionisti qualificati. Dipende anche dalla capacità di superare le barriere geografiche, culturali e sociali per garantire che nessuno venga lasciato indietro. Ed è esattamente ciò che cerchiamo di fare ogni giorno.

Lavorare in luoghi caratterizzati da conflitti armati può essere più pericoloso o impegnativo che operare in luoghi isolati o lontani da centri ospedalieri ben attrezzati. Potrebbe commentare questo aspetto affinché i lettori comprendano la dimensione del suo impegno e quello dei suoi colleghi nell'aiutare le persone, anche qui in Brasile?

Ogni crisi umanitaria presenta le proprie sfide e i propri ostacoli, che devono essere superati per poter portare assistenza sanitaria alle popolazioni colpite da conflitti armati, sfollamenti forzati, epidemie e disastri socioambientali. In molti contesti, la sfida non è soltanto la distanza. Dopo i terremoti in Venezuela, per esempio, stiamo utilizzando cliniche mobili per portare visite mediche, assistenza sanitaria sessuale e riproduttiva e assistenza per la salute mentale alle persone sfollate, che vivono in rifugi improvvisati. Questo approccio permette di raggiungere popolazioni che, altrimenti, avrebbero difficoltà a ricevere assistenza. Nelle emergenze di vasta scala siamo anche in grado di creare strutture sanitarie laddove non esistono o non hanno capacità sufficiente per rispondere alle necessità. Nell'attuale epidemia di Ebola nella Repubblica Democratica del Congo, per esempio, MSF ha allestito centri di trattamento per assistere i pazienti e sostenere la risposta all'epidemia in un contesto in cui il sistema sanitario è sottoposto a un'enorme pressione. Questa capacità di installare rapidamente strutture mediche specializzate è fondamentale per contenere la trasmissione della malattia. Il nostro lavoro richiede flessibilità, vicinanza alle comunità e capacità di adattamento. A seconda del contesto, ciò può significare rafforzare i servizi sanitari già esistenti, portare l'assistenza direttamente alle persone attraverso cliniche mobili oppure creare nuove strutture per rispondere a un'emergenza. L'obiettivo è sempre lo stesso: garantire che chi ne ha maggiormente bisogno abbia accesso alle cure sanitarie, indipendentemente da dove si trovi.

Sito Ufficiale MSF

<https://www.msf.org.br/>

Strega 2026: il tempo, il patto e la vittoria di Michele Mari.

Suoni in Movimento: il Biellese tra memoria, cultura e futuro.

di **Primula Galantucci** *continua dalla Prima*

La serata finale si è tenuta martedì 8 luglio in Piazza del Campidoglio a Roma, trasmessa in diretta su Rai3, una scelta simbolica per omaggiare la città che da sempre ospita il premio. Il claim di quest'anno era Quasi una vita, tratto da Corrado Alvaro, vincitore nel 1951. A vincere la LXXX edizione è **Michele Mari con I convitati di pietra (Einaudi)**. L'autore aveva già vinto anche l'edizione 2026 dello Strega Giovani con lo stesso romanzo. Il libro è un romanzo corale e nero a orologeria: nel 1975, dopo la maturità, gli ex alunni della III A stringono un patto sciagurato. Ognuno verserà ogni anno una somma che, investita, diventerà una fortuna enorme quando resteranno in vita solo tre di loro. Un gioco che, tra cene di classe, rancori, amori taciuti e invidie, si trasforma in una spietata attesa della morte altrui. I finalisti del Premio Strega sono stati annunciati il 3 giugno dal Teatro Romano di Benevento, votati da 677 aventi diritto tra gli Amici della domenica. Quest'anno si è tornati alla sestina: il sesto posto è riservato per regolamento all'opera più votata tra quelle pubblicate da piccoli e medi editori. Ecco la classifica finale:

Michele Mari - I convitati di pietra (Einaudi)
280 voti

Matteo Nucci - Platone. Una storia d'amore (Feltrinelli)
242 voti

Bianca Pitzorno - La sonnambula (Bompiani)
195 voti

Teresa Ciabatti - Donnaregina (Mondadori)
184 voti
Alcide Pierantozzi - Lo sbilico (Einaudi)
170 voti

Elena Rui - Vedove di Camus (L'orma)
163 voti

Un'edizione che ha messo insieme nomi storici come Pitzorno e Mari, voci affermate come Ciabatti, e scommesse di ricerca come Rui, entrata grazie alla norma che valorizza gli editori indipendenti come L'orma.

di **Elena Ballario**

Raccontare il Biellese significa parlare di una terra che per oltre due secoli ha costruito la propria identità intorno al lavoro. Una provincia, il cui capoluogo è la città di Biella di circa 44.000 abitanti situata nel Piemonte del Nord, nella quale l'industria prevalentemente laniera non è stata soltanto un settore economico, ma una vera e propria forma di cultura di vita che ha influito sull'edilizia dei paesi, sul paesaggio, nelle relazioni sociali, nelle abitudini della popolazione e ha delineato l'immagine che il territorio ha costruito di sé stesso. Le condizioni del territorio che dispone della vicinanza delle montagne e di molti torrenti ha reso disponibile energia idraulica che ha consentito lo sviluppo di una tradizione manifatturiera sviluppata attraverso i secoli e quindi le condizioni per la nascita di uno dei distretti lanieri più importanti d'Europa. Le fabbriche hanno reso necessarie aggregazioni di operai, quindi la costruzione di paesi vicini ai luoghi di lavoro, con conseguenti infrastrutture e la formazione di una società in cui imprenditori, operai, maestranze ne hanno fatto parte e sulle quali si è basata la caratteristica collettiva in cui il lavoro rappresentava il principale elemento di appartenenza. Quella vocazione produttiva ha lasciato un'eredità straordinaria ma, come accade a tutti i territori industriali, anche il Biellese ha dovuto confrontarsi con una trasformazione profonda dovuta alla globalizzazione, alla progressiva riorganizzazione dell'industria, al cambiamento dei mercati e delle forme del lavoro; ciò ha modificato il peso della manifattura e il rapporto tra la popolazione e il territorio, che pur mantenendo l'impronta di un importante distretto tessile e manifatturiero, non può più affidare esclusivamente alla produzione industriale locale la propria capacità di raccontarsi e di attrarre persone, investimenti e nuove generazioni. Nel corso degli ultimi anni questo passaggio fa fatto nascere ed emerge una seconda inaspettata vocazione del Biellese: quella culturale. Il territorio ha imparato a guardare con occhi nuovi ciò che possiede e per mezzo di molti soggetti che ne hanno preso coscienza, quali enti, fondazioni, associazioni, ha iniziato a riconoscere che il lavoro costruito nel corso dei secoli è un'eredità che insieme al vero patrimonio estremamente articolato nella sua dimensione naturalistica, religiosa, architettonica e storica sono una risorsa culturale contemporanea attorno alla quale costruire un'immagine capace di diventare una destinazione turistica di qualità utile a svilup-

pare una filiera di lavoro reale. Ne sono esempi: Oropa, con il Santuario più importante delle Alpi e il suo paesaggio montano, il Ricetto di Candelo testimonianza unica della storia dei borghi fortificati e ufficialmente riconosciuto come uno dei borghi più belli d'Italia, la Rete Museale Biellese che attraverso i numerosi siti che ne fanno parte restituisce la memoria delle attività produttive e della vita delle comunità, il paesaggio del Lago di Viverone e della Serra, l'Oasi Zegna voluta da Ermenegildo Zegna descrivono una dimensione naturalistica di grande pregio e unicità. Anche la storia industriale con i villaggi operai, le abitazioni degli imprenditori, le manifatture sono parte essenziale dell'identità biellese. I luoghi quindi come porte d'accesso al territorio che si può attraversare e conoscere concretamente. In questo processo un ruolo particolar-

continua a pagina 14

Accadde in Settembre

2 settembre 1945

il Giappone firmò la resa, ponendo fine ufficialmente alla Seconda Guerra Mondiale.

9 settembre 1948

La proclamazione della Repubblica Popolare Democratica di Corea (Corea del Nord).

11 settembre 1714

La caduta di Barcellona durante la Guerra di Successione Spagnola, evento commemorato oggi come la Diada Nacional de Catalunya.

11 settembre 2001

Gli attacchi terroristici alle Torri Gemelle e al Pentagono negli Stati Uniti, che cambiarono radicalmente la geopolitica globale e le politiche di sicurezza internazionali.

15 settembre 1835

L'approdo della HMS Beagle alle isole Galápagos con Charles Darwin a bordo, tappa fondamentale per la sua teoria dell'evoluzione.

16 settembre 1973

Il golpe militare in Cile guidato dal generale Augusto Pinochet, che rovesciò il presidente Salvador Allende.

17 settembre 1787

La firma della Costituzione degli Stati Uniti d'America a Filadelfia, documento fondamentale per il sistema politico americano.

20 settembre 1870

Avvenne la Breccia di Porta Pia, evento cruciale per l'Unità d'Italia.

24 settembre 1961

La prima Marcia per la pace da Perugia ad Assisi, organizzata da Aldo Capitini.

Salute in Italia per gli iscritti AIRE in Brasile

di Bianca Leonardi *continua dalla Prima Pagina*



Il Senato italiano ha infatti approvato in via definitiva la Legge 12 giugno 2026, n. 111, introducendo una misura molto attesa per i connazionali residenti nei Paesi extra-UE. La norma offre la possibilità di rientrare nel Servizio Sanitario Nazionale (SSN) attraverso un'iscrizione volontaria, previo pagamento di un contributo annuale fisso di 2.000 euro. Fino ad oggi, il panorama per chi decideva di trasferirsi in Brasile era piuttosto rigido. L'iscrizione all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE) comportava la cancellazione automatica dalle liste del SSN e la conseguente perdita del medico di base. Durante i temporanei soggiorni in Italia, l'assistenza medica gratuita era limitata esclusivamente alle prestazioni ospedaliere urgenti e di pronto soccorso per un massimo di 90 giorni all'anno, lasciando scoperte le cure ordinarie, la prevenzione e le visite specialistiche. **La nuova legge risponde alle esigenze di chi viaggia spesso tra il Brasile e l'Italia o desidera mantenere una rete di sicurezza medica nel proprio Paese d'origine.** Pagando la quota annuale di 2.000 euro – calcolata sulla base della spesa sanitaria media pro capite in Italia – l'iscritto AIRE ottiene una regolare tessera sanitaria valida per 12 mesi. Questo documento garantisce la scelta del medico di medicina generale, i ricoveri ospedalieri programmati, l'accesso agli esami diagnostici e l'acquisto di farmaci pagando il semplice ticket regionale, al pari di qualunque cittadino residente. **Un'ottima notizia riguarda le famiglie: i figli minorenni sono totalmente esentati dal pagamento della quota e vengono inclusi nella copertura del genitore o tutore legale che ha effettuato il versamento.** L'adesione a questo sistema è su base totalmente volontaria. Chi possiede già una solida assicurazione medica in Brasile o si affida stabilmente al locale Sistema Único de Saúde (SUS) non ha alcun obbligo di spesa. Tuttavia,

per usufruire del servizio è fondamentale muoversi d'anticipo con la burocrazia. La domanda va presentata all'ASL del Comune italiano di riferimento (solitamente l'ultimo Comune di residenza prima dell'espatrio). I documenti fondamentali includono il passaporto italiano, il codice fiscale, il documento d'identità brasiliano (come l'RG), il certificato AIRE e la ricevuta del bonifico in un'unica soluzione, poiché la quota non è rateizzabile né frazionabile. Gli esperti invitano comunque alla prudenza fiscale. L'iscrizione volontaria al SSN non modifica lo status di residente all'estero, ma in caso di futuri controlli, l'Agenzia delle Entrate italiana potrebbe valutare questa iscrizione sanitaria insieme ad altri fattori (come immobili o conti correnti) per verificare l'effettivo baricentro degli interessi del contribuente. In conclusione, la misura rappresenta una straordinaria opportunità di tutela medica e tranquillità per le migliaia di italiani in Brasile, accorciando le distanze geografiche e restituendo un diritto che molti consideravano perduto. **I pensionati iscritti all'AIRE che pagano le tasse in Italia sono esentati.**

La nuova legge approvata dal Senato prevede una specifica **esenzione per i pensionati italiani residenti all'estero:**

- Se ricevi una pensione italiana e, per via degli accordi bilaterali, le tue tasse vengono trattenute e versate all'Erario italiano, sei esentato dal pagamento dei 2.000 euro.
- Hai comunque diritto all'iscrizione o alla tutela sanitaria proprio in virtù delle imposte che continui a versare in Italia.

Chi NON paga le tasse in Italia (Residenti AIRE non con pensione statale)

Se vivi e lavori in Brasile per un'azienda locale, o come autonomo, e produci il tuo reddito interamente in Brasile, o possiedi una pensione italiana ma paghi le tasse in Brasile.

- Le tue tasse vanno al fisco brasiliano: Non versi l'IRPEF allo Stato italiano.
- Obbligo di contributo: Per riavere il medico di base e l'assistenza completa quando torni temporaneamente in Italia, rientri pienamente nella nuova norma e **devi pagare la quota di 2.000 euro all'anno.**



REDAZIONE

Editore

Franco Leonardi

Direttore

Franco Gentili

direttore@leggobrasile.com.br

Direttore Esecutivo

Luciano De Faveri

redazione@leggobrasile.com.br

Vice Direttore

Jenni Gandolfi

In questa edizione:

Dott. Fabio Scandurra, Cardiologo

Prof. Marcos Daniel Zancan

Primula Galantucci

Bianca Leonardi

Alessandro Argentero

Bruno Marfè

Elena Ballario

Sito

www.leggobrasile.com.br

Commerciale

commerciale@leggobrasile.com.br

Intervista a Giambattista Giorgi, importante bassista italiano

di Jenni Gandolfi e Luciano De Faveri

continua dala Prima pagi-

Jenni Gandolfi: Salutiamo Gian Battista che è un grandissimo bassista italiano. Io sono vice direttore di Leggo Brasile e di Musica in Parole, oltre che cantautrice (abbiamo avuto il piacere di conoscerci). Gian Battista è un grande bassista italiano, nonostante la sua umiltà.

Giambattista Giorgi: Grazie, onorato.

Jenni Gandolfi: Hai collaborato con moltissimi personaggi noti del mondo dello spettacolo sia a livello italiano che internazionale, parliamo per esempio di Umberto Tozzi, Anastacia, Annalisa, Eraldo Meta, Biagio Antonacci e molti altri. Volevo sapere: come è nata la tua passione per la musica?

Giambattista Giorgi: Innanzitutto buongiorno a tutti, bom dia per i brasiliani, e ti rispondo subito. È stata una cosa ereditaria: mio padre, mio zio, la mia famiglia erano musicisti. Chi suonava la chitarra, chi il basso, chi il pianoforte... Quindi, da piccolino, mio padre mi faceva ascoltare i dischi storici di tutta la musica, dal jazz al rock alla classica. Ascoltavo qualsiasi cosa senza assolutamente capirci nulla, perché sentivo dei suoni. Però sai, finché da piccolo vieni abituato ad ascoltare musiche anche complesse — mi ricordo che ascoltavo Eric Dolphy, John Coltrane, piuttosto che Santana, i Genesis, Emerson Lake & Palmer, Vasco Rossi, veramente di tutto — la mia infanzia l'ho passata ad ascoltare dischi, fino a che non ho messo due dita sul pianoforte di mio zio, ma veramente per gioco: ero bambino, avevo 7-8 anni. Poi in realtà non mi sono più interessato alla musica; fino ai 12 anni ho giocato a calcio, mi piaceva il calcio. Anche se devo dirti che ascoltavo sempre musica: la prima musicassetta che comprai alla Coop fu 666 The Number of the Beast degli Iron Maiden, che mi affascinò tantissimo. Sentivo questo Bruce Dickinson che cantava a registri altissimi, chitarre dirompenti, il basso, la batteria... mi ero appassionato, ma non suonavo. La svolta è stata quando vidi alle scuole medie il gruppo della scuola che suonava. Mi innamorai dapprima della batteria e del batterista: volevo suonare la batteria! Ma non potei perché faceva rumore, in casa non si poteva tenere, e quindi ripiegai un po' tristemente, con un po' di dispiacere, sulla chitarra classica di mio padre. Andai alle prime lezioni a dodici anni e ho fatto due annetti di chitarra classica. Dopo, mio zio ebbe la malsana idea di regalarmi il suo basso elettrico: da lì l'amore eterno! A tredici anni suonavo il basso. Nel primo gruppetto delle scuole medie io dovevo suonare la chitarra, ma c'era già il chitarrista, c'era il tastierista, c'era il batterista... Cosa devo suonare? Rimane fuori il basso. "Suonerai il basso!" Ed è iniziato così.

Jenni Gandolfi: E tra tutti i cantanti con i quali hai collaborato, qual è stato quello che ti ha dato più filo da torcere e quello con il quale ti è piaciuto di più lavorare?

Giambattista Giorgi: Questa è una bellissima domanda, e ti ringrazio per avermela posta. Il più complicato a livello musicale e umano — ma parlo di complicazioni lavorative, non caratteriali, io sono sempre andato d'accordo con tutti i cantanti con cui ho suonato — il più difficile è stato Povia. Povia, al contrario di quanto si possa pensare, ha un repertorio difficilissimo di canzoni bellissime, molto complicate da suonare, dove devi essere un musicista molto preparato, se no non ne vieni fuori. E sul palco lui è un animale nel senso professionale del termine, quindi devi dare il 120%: il tour più difficile fu quello di Povia.

Jenni Gandolfi: E qual è stato il cantante con il quale ti è piaciuto di più lavorare?

Giambattista Giorgi: Allora, mi è piaciuto suonare con tutti quanti,

perché ognuno ha la sua particolarità, ogni tour ha i suoi segreti e situazioni che si creano che sono uniche ed irripetibili. Quindi ogni cantante mi ha lasciato qualcosa e spero di aver lasciato qualcosa anch'io a loro di positivo. Però sicuramente quello con cui ho suonato più anni e con cui si era creata una seconda famiglia è stato Umberto Tozzi, sicuramente. Umberto Tozzi, oltre ad essere un cantante straordinario, è un musicista straordinario e un artista incredibile, conosciuto in tutto il mondo. Dal vivo il suo concerto è veramente molto, molto bello.

Jenni Gandolfi: Un'altra domanda: quanto ci si impiega a preparare un tour?

Giambattista Giorgi: Allora, qui dipende: ci sono tour che richiedono tante prove e tour dove non si fanno prove. Ti posso dire che quando sono andato a suonare con Umberto Tozzi ho fatto zero prove, sono andato direttamente al concerto! Era a Brescia o Bergamo, al Palabanco, uno dei due palazzetti. Era il 2014 e mi dissero: "Guarda, il bassista non c'è, il concerto è dopodomani, ce la fai?" Ho detto: "Ma guarda, sì!" Ho passato giorno e notte a studiare tutto il repertorio — bellissimo tra l'altro — a memoria, e mi sono presentato al concerto.

Jenni Gandolfi: Fantastico!

Giambattista Giorgi: Questa è una cosa che puoi fare solo se hai una preparazione musicale molto importante e molta esperienza, altrimenti non puoi farla. Mentre ci sono tour di artisti con brani e repertori più semplici — mi vengono in mente La Noce o Annalisa — dove abbiamo fatto due mesi di prove; i pezzi dopo una settimana li sapevamo già, quindi il resto delle prove era un ripetere lo spettacolo a memoria a menadito, anche se non ce ne sarebbe stato bisogno. Dipende molto dall'artista: se vuole fare tante prove o se si sente sicuro, si fida dei musicisti e fa "plug and play". È relativo.

Luciano De Faveri: Ascoltando mi è venuto in mente, come fotografo, che quando a Verona c'è stato un concerto hard rock, il fotografo si è fatto male e mi hanno chiamato un'ora prima. Ecco, ti capisco benissimo! È la stessa cosa: se non hai una preparazione tecnica alle spalle prendi tanti di quegli schiaffi "che metà basta".

Giambattista Giorgi: Ma li ho presi, li ho presi, eh!

Luciano De Faveri: Tu ovviamente fai parte di una categoria di bassisti ultrafamosi, possiamo partire da Paul McCartney a Sting a Jaco Pastorius. Però normalmente i bassisti, che sono vitali nell'economia della band, non sono mai sotto i riflettori. Come vivi questa situazione dove basso e batteria non solo danno la ritmica, ma coprono anche eventuali buchi dal vivo, avendo una responsabilità gigantesca che non tutti conoscono? Sei dietro le quinte, raramente un bassista viene intervistato. Paul McCartney è conosciuto perché si è messo a scrivere canzoni e hanno iniziato a intervistarlo... Dimmi.

Giambattista Giorgi: Parliamo di due cose un po' diverse. A parte il

continua a pagina 9



continua da pagina 8



fatto che ti ringrazio infinitamente per questa similitudine — la incornicerò in camera mia con i miei grandi idoli — ma parliamo di due cose diverse perché quei grandi nomi non sono solo bassisti, sono proprio artisti. Hanno costruito un'identità forte con canzoni forti che hanno scritto: sono autori, compositori, arrangiatori, e poi suonano anche il basso. Ma potrei dirti anche altri, ad esempio nessuno sa che Steve Harris, il bassista degli Iron Maiden, ha scritto la maggior parte dei loro brani, eppure non è sempre sotto i riflettori. La musica è un'estensione di quello che sei tu. Qualsiasi strumento suoni è un'estensione di te stesso. Io non sono mai stato uno che aveva bisogno di stare sotto i riflettori: ho fatto concerti in posti che la gente si sognerebbe, ma dal punto di vista personale non mi cambiava nulla. Potevo essere nella cantina di mio nonno ed sarebbe stato uguale, perché la passione va oltre la vetrina, oltre il palco grande. Dipende dal carattere: io sono così, non ho bisogno di apparire. So quanto valgo, ma non ho bisogno di ostentarlo a nessuno.

Luciano De Faveri: Un'altra cosa: come bassista, come vieni ingaggiato? Parlo di professionisti, ovviamente. Se ho bisogno di un bassista...

Giambattista Giorgi: È veramente molto semplice la risposta. Innanzitutto, a scanso di equivoci, dico ai lettori che per arrivare da qualche parte devi sanguinare! Nel senso che ho suonato liscio, metal, jazz, classica, ho studiato e contro-studiato. Prima di arrivare a fare qualcosa di importante ho sputato sangue per anni, ho studiato e speso un sacco di soldi perché mi piaceva. Poi è un'escalation: inizi a suonare col gruppetto di quartiere, poi della città, poi della regione, poi ti conosce quel cantautore che gira l'Italia... Il tuo nome gira e ti chiamano per conoscenza e per affidabilità. Non ci sono grandi segreti. Ovviamente non tutti sono in grado di fare tutto. Ci sono musicisti più portati per un genere; io essendo nel mondo rock, pop, prog, mi chiamano in quegli ambiti, non mi chiamerebbero mai a fare blues! Però un professionista deve essere in grado di fare tutto, leggere la musica molto bene e avere un orecchio allenatissimo, perché a certi livelli non aspettano nessuno: se non sai fare una cosa, chiamano quello dopo.

Luciano De Faveri: Ho un'ultima domanda da farti. Penso che tu non abbia mai avuto rapporti musicali con il Brasile, ed è per questo che...

Giambattista Giorgi: Invece sì! Ti devo dire di sì! Ho suonato a San Paolo, in Brasile, con David Jackson (il sassofonista dei Van der Graaf Generator, storica band inglese anni '70) e Alex Carpani. Feci un tour con lui e con David Cross, il violinista dei King Crimson, e andammo anche a San Paolo. Poi ho avuto un'altra esperienza con la musica brasiliana con Giulia Aramà, una cantante che vive a Bologna, e ho registrato in studio per una cantan-

te brasiliana famosissima che va sempre al Carnevale di Rio. Ho registrato le tracce per questo progetto con i 'Koko', un duo di Bologna con il famoso batterista Paolo Valli. Quindi sì, anche queste due esperienze brasiliane!

Luciano De Faveri: Perfetto! Non mi aspettavo queste collaborazioni e volevo chiederti: nella tua scelta del basso come strumento, c'è una variazione a seconda di cosa devi suonare? Te lo chiedo perché tutte le foto di Paul McCartney o Sting mostrano sempre lo stesso basso. Sembra usino un solo strumento principale.

Giambattista Giorgi: Ci sono diverse categorie di bassisti. C'è il tipico turnista che rinuncia a un po' di identità per assecondare l'artista e usa lo strumento perfetto per quel genere. In Italia succede spesso. Io ho fatto un'altra scelta: ho cercato di mantenere la mia identità col suono rock, plasmandomi poi al genere dell'artista. Ho diversi strumenti, ma ruoto sempre attorno a tre o quattro modelli per non perdere la mia identità. Sting e McCartney usano sempre lo stesso basso perché hanno un'identità fortissima. Suonerebbero qualsiasi cosa con quello strumento e suonerebbe benissimo, perché il suono è nelle mani, nella testa e nel cuore! Se hai buone mani, buona testa e buon cuore, puoi suonare qualsiasi genere con qualsiasi basso.

Luciano De Faveri: Tra i tuoi bassi, qual è quello che preferisci?

Giambattista Giorgi: Sicuramente Fender! Sono nato con Fender, Precision e Jazz Bass. Però prediligo molto anche Steinberger e Rickenbacker. Principalmente uso questi tre.

Jenni Gandolfi: Siamo arrivati alla fine dell'intervista. Ti ringraziamo tantissimo per questo tempo che ci hai dedicato!

Giambattista Giorgi: Grazie a tutti voi!

**L'INTERVISTA INTEGRALE SI PUÒ
VEDERE IN VIDEO**

www.leggobrasile.com.br

**Fai crescere la tua azienda
con #LEGGOBRASILE**

IL GIORNALE DEGLI ITALIANI IN BRASILE



**SPAZI
PUBBLICITARI**
disponibili!



**RAGGIUNGI UNA
COMUNITÀ ATTIVA E
COINVOLTA**



**VISIBILITÀ MIRATA
PER IL TUO BUSINESS**



**100% DIGITALE
IN FORMATO PDF**



**DIFFUSIONE IN BRASILE
E NEL MONDO**



PER INFORMAZIONI COMMERCIALI

commerciale@leggobrasile.com.br

Connetti il tuo brand alla comunità italiana in Brasile.

IA senza Filtri: Oltre i Miti, la Realtà

di Alessandro Argentero

Un cordiale benvenuto ai lettori di #Leggobrasile. Con questo primo appuntamento inauguriamo uno spazio mensile dedicato a esplorare, senza tecnicismi oscuri né inutili allarmismi, come l'Intelligenza Artificiale stia trasformando concretamente la nostra vita quotidiana e il nostro modo di lavorare. Permettetemi una breve presentazione. Mi chiamo Alessandro Argentero, sono un Perito Industriale abilitato, iscritto all'Albo professionale in Italia, con una esperienza nella progettazione elettronica, nei sistemi industriali e nel settore ambientale — in qualità di auditor qualificato ISO14001. A questo percorso tecnico affianco studi universitari in Studio e Gestione dei Beni Culturali. Oggi il mio impegno principale è lo sviluppo di soluzioni software (mobile e desktop) che integrano l'Intelligenza Artificiale, permettendo al mondo digitale di interagire efficacemente con l'elettronica e i sistemi del mondo fisico.

Perché nasce questa rubrica?

Viviamo in un'epoca in cui l'Intelligenza Artificiale (I.A.) è onnipresente — se ne parla nei media, sui social e nel quotidiano. Purtroppo, la narrazione dominante oscilla quasi sempre tra due estremi fuorvianti:

- **Il Mito Apocalittico:** L'idea che l'IA sia una forma di "magia" o una minaccia fantascientifica destinata a sostituire l'essere umano e distruggere il mercato del lavoro.
- **La Banale Sottovalutazione:** L'idea che si tratti solo di un passatempo per generare immagini divertenti o brevi testi automatizzati.

La realtà tecnica è ben diversa e, soprattutto, molto più utile. **L'IA non è un cervello umano e non "pensa":** dietro a questi sistemi non c'è una coscienza, ma una straordinaria capacità matematica di elaborare enormi volumi di dati, prevedendo combinazioni e risposte basate su calcoli di probabilità. È un formidabile strumento di calcolo e supporto che, se guidato con il metodo corretto, può restituirci ore di tempo prezioso ogni settimana.

Cosa troverete in questo spazio mensile

Lo scopo di "IA senza Filtri" non è offrire lezioni teoriche o di programmazione pura, ma fornire chiavi di lettura pratiche per le sfide quotidiane che affrontiamo ogni giorno.

Nelle prossime uscite affronteremo temi concreti:

- **Capire l'IA:** Spiegheremo in modo semplice cosa accade davvero "dietro lo schermo" e perché, a volte, questi sistemi possano commettere errori o generare contenuti inesatti.
- **Imparare a usarla:** Vedremo come formulare le istruzioni giuste (prompt) per ottenere risultati precisi e professionali fin dal primo tentativo.
- **Casi pratici:** Scopriremo come ristoratori, agenti immobiliari, piccoli imprenditori e liberi professionisti possano sfruttare l'IA per gestire una clientela internazionale multilingue, automatizzare compiti ripetitivi e ottimizzare la propria comunicazione aziendale.

L'Intelligenza Artificiale è una tecnologia potente, ma la regia, il buon senso e il valore aggiunto dall'esperienza umana rimangono — e rimarranno sempre — insostituibili. Vi do il benvenuto in questo percorso di scoperta. Buona lettura!

Nel prossimo numero (il primo della serie operativa): "L'IA non 'Pensa': Cosa C'è Davvero Dietro lo Schermo".

LinkedIn:

<https://www.linkedin.com/in/alessandro-argentero-b3b4682b3/>

Il caffè fa bene al cuore? Cosa dice davvero la scienza

del Dott. Fabio Scandurra - Cardiologo



Un tempo si diceva degli italiani in vacanza che, a ogni tappa, chiedessero due cose: il giornale e il caffè. Oggi il giornale è finito dentro lo smartphone, ma il caffè è rimasto e anzi, forse, è diventato ancora più indispensabile al mattino, dopo pranzo, a metà pomeriggio e per qualcuno praticamente ogni volta che passa davanti a un bar. Per molto tempo, però, quella piccola tazzina è stata guardata con sospetto dalla medicina. Il caffè sveglia, accelera il cuore, può far salire la pressione, può disturbare il sonno. La caffeina è uno stimolante e, seguendo un ragionamento apparentemente logico, sembrava quasi inevitabile che qualcosa capace di "eccitare" l'organismo non fosse particolarmente amico del cuore. Poi sono arrivati gli studi epidemiologici. E la storia ha cominciato a diventare molto più interessante perché il caffè, osservato su grandi popolazioni e per molti anni, non si è comportato affatto come ci si sarebbe aspettati e nella maggior parte degli studi non aumenta il rischio cardiovascolare e addirittura in molti casi si associa addirittura a un rischio più basso di malattie cardiovascolari e di morte.

La prima grande sorpresa è che questa relazione non segue una linea retta. Non è vero, cioè, che più caffè si beve e più il rischio diminuisce. Ma non è vero neppure il contrario, e cioè che chi non beve caffè sia necessariamente quello che sta meglio. La curva della relazione ha piuttosto la forma di una J: è una di quelle immagini che, in medicina, valgono più di molte parole. All'inizio della curva delle malattie da caffè ci sono i non consumatori, che non presentano malattia. Andando verso un consumo moderato, la curva scende e il rischio di ammalarsi sembra ridursi ma poi, quando il consumo diventa molto elevato, la curva delle patologie tende a risalire, anche se non necessariamente fino a superare il livello di chi non beve caffè, ma certamente senza aggiungere ulteriori vantaggi.

È proprio questa la conclusione di una delle analisi più importanti sul rapporto fra caffè e cuore, pubblicata nel 2014 sulla importante rivista *Circulation*. In questo lavoro sono stati raccolti i dati di 36 studi che comprendevano popolazioni europee, americane e asiatiche. Il consumo di circa tre-cinque tazze al giorno risultava associato a una riduzione del rischio cardiovascolare di circa il 15% rispetto ai non consu-

continua a pagina 11

Il caffè fa bene al cuore? Cosa dice davvero la scienza

continua da pagina 10

matori. Anche una o due tazze erano associate a un rischio inferiore, mentre nei consumi molto elevati il vantaggio tendeva ad attenuarsi. Quello studio ha avuto un'importanza particolare perché ha contribuito a cambiare radicalmente la prospettiva con cui la cardiologia guardava al caffè. Non più semplicemente una bevanda “sospettata”, da consumare con prudenza perché contiene caffeina, ma un alimento complesso che, assunto abitualmente e in quantità moderate, può essere associato a un profilo cardiovascolare favorevole. Naturalmente, bisogna fare subito una precisazione. Questi sono soprattutto studi osservazionali cioè che, appunto, osservano ciò che accade nelle popolazioni, ma non possono dimostrare da soli che sia stato il caffè a provocare la riduzione del rischio. Chi beve caffè può avere abitudini, alimentazione, livello di attività fisica, condizioni sociali e altri comportamenti differenti da chi non lo beve.

La prudenza, dunque, è d'obbligo ma la prudenza non significa ignorare la coerenza dei risultati e questa coerenza è notevole. Uno degli esempi più interessanti arriva dal Giappone. Nel 2013 il Journal of the American Heart Association ha pubblicato uno studio condotto sulla popolazione giapponese, analizzando il rapporto tra consumo di caffè, malattie cardiovascolari e mortalità. Anche in quella popolazione il caffè non sembrava essere un nemico del cuore. Anzi, uno dei risultati più interessanti riguardava proprio l'ictus: i consumatori abituali di caffè presentavano un rischio significativamente più basso di eventi cerebrovascolari. È un dato particolarmente interessante perché l'ictus ha avuto storicamente un peso importante nella popolazione giapponese e quel risultato non significa che il caffè sia una terapia preventiva dell'ictus, né che si debba prescrivere un espresso a chi è a rischio cerebrovascolare ma semplicemente che, osservando grandi gruppi di persone nel corso degli anni, chi beve caffè tende a presentare un rischio più basso.

E qui compare una delle questioni più affascinanti di tutta la storia del caffè: forse non è la caffeina a spiegare tutto perché il caffè non è una soluzione di caffeina con un po' d'acqua intorno ma è una bevanda chimicamente molto complessa, che contiene centinaia di sostanze biologicamente attive. Oltre alla caffeina e ai composti volatili aromatici, responsabili dell'aroma e del gusto, ci sono sostanze come polifenoli, acido clorogenico, trigonellina, lignani e numerosi altri composti. Alcuni hanno proprietà antiossidanti e antinfiammatorie; altri possono influenzare la funzione della superficie interna dei vasi, l'endotelio, il metabolismo del glucosio e diversi processi metabolici coinvolti nello sviluppo delle malattie cardiovascolari. È quindi possibile che il comportamento cardiovascolare del caffè sia il risultato della somma di molti effetti differenti. La caffeina può avere effetti acuti sul sistema cardiovascolare, ma altre sostanze contenute nel caffè potrebbero contribuire a spiegare perché, nel lungo periodo, il consumo abituale della bevanda sia associato a un rischio cardiovascolare più basso. E qui arriva un particolare che rende la storia ancora più intrigante: il decaffeinato.

Nel 2022 uno studio ha distinto il caffè macinato, quello solubile e quello decaffeinato. Il risultato è stato sorprendente nella sua semplicità: il consumo moderato di caffè risultava associato a una riduzione della mortalità e dell'incidenza delle malattie cardiovascolari indipendentemente dal tipo di caffè. Se il beneficio fosse dovuto esclusivamente alla caffeina, ci si aspetterebbe che il decaffeinato non producesse lo stesso tipo di associazione ma invece qualcosa di favorevole si osservava anche con il de-



caffeinato. Questo non dimostra che il decaffeinato “faccia bene” al cuore ma ne scaturisce il suggerimento che se esiste un effetto favorevole del caffè, difficilmente può essere attribuito soltanto alla caffeina. In quello stesso studio, la riduzione delle alterazioni del ritmo cardiaco appariva soprattutto associata alle bevande contenenti caffeina. È un dato interessante perché ribalta un luogo comune molto diffuso: la caffeina viene spesso considerata automaticamente una causa di aumento della velocità del cuore, la tachicardia, e delle alterazioni del ritmo, le aritmie. In realtà, il rapporto tra caffeina e aritmie è molto più complesso: una cosa è l'effetto acuto di una sostanza e un'altra è ciò che accade quando quella sostanza viene assunta regolarmente nel corso di anni.

Una tazza di caffè può aumentare transitoriamente la frequenza cardiaca o la pressione arteriosa in una persona sensibile, ma questo non significa automaticamente che quella persona, dopo dieci o vent'anni, avrà un rischio cardiovascolare maggiore. È una distinzione fondamentale e vale ben oltre il caffè: in medicina, l'effetto immediato di una sostanza e il suo effetto sul rischio di malattia nel lungo periodo possono essere due cose molto diverse. Anche un altro grande studio giapponese, pubblicato sull'American Journal of Clinical Nutrition, va nella stessa direzione dimostrando che il consumo di tre-quattro tazze al giorno di caffè era associato a una riduzione significativa della mortalità totale, soprattutto per ictus ma anche per malattie respiratorie.

La parte più interessante della storia, però, arriva quando ci chiediamo se tutti i caffè siano uguali e la risposta è no e non è soltanto una questione di gusto. Nel 2020 uno studio norvegese ha seguito oltre mezzo milione di persone per circa vent'anni mirando soprattutto al metodo di preparazione. In tal modo si svelava che il caffè filtrato era associato a una mortalità totale e cardiovascolare significativamente più bassa rispetto a chi non beveva caffè. Il caffè non filtrato (che non è il tipico cafezinho brasiliano, quello preparato utilizzando il coador de pano o il filtro de papel, ma si tratta del caffè alla turca), invece, presentava un profilo meno favorevole perché risultava associato a una maggiore mortalità cardiovascolare rispetto ai non consumatori. Questo ci riporta nuovamente dentro la chimica della tazzina dove sono presenti anche due sostanze oleose, chiamate cafestolo e kahweolo, che con il filtro di carta vengono almeno in parte trattenute, al contrario del caffè non filtrato dove una quantità maggiore di queste sostanze arriva nella bevanda. Queste, e soprattutto il cafestolo, hanno una caratteristica che interessa moltissimo il cardiologo perché si tratta di uno dei composti alimentari naturali più potenti nell'aumentare il colesterolo cosiddetto cattivo, l'LDL.

Quindi il caffè contiene numerose sostanze che potrebbero contribuire a un profilo cardiovascolare favorevole, ma alcune modalità di preparazione per-

continua a pagina 12

Il caffè fa bene al cuore? Cosa dice davvero la scienza

continua da pagina 11

mettono anche il passaggio di composti capaci di aumentare il colesterolo. Questo significa che il caffè filtrato è “buono” e quello non filtrato è “cattivo”? No. Anche qui la realtà è più interessante delle semplificazioni. Significa che la modalità di preparazione può modificare la composizione chimica della bevanda e, di conseguenza, potrebbe modificarne il profilo cardiovascolare. È una distinzione particolarmente importante per chi considera uguali le forme del caffè: espresso, moka, caffè filtro, french press, caffè bollito e caffè solubile non sono equivalenti dal punto di vista chimico. E qui, inevitabilmente, arriva la domanda italiana: ma l'espresso? La risposta non può essere costruita semplicemente trasferendo i risultati di uno studio da una preparazione all'altra. L'espresso viene preparato con quantità relativamente piccole di caffè e con un processo di estrazione completamente diverso da quello del caffè bollito o della french press (una specie di infuso di caffè bevuto nel Nord America, in Francia e nei paesi scandinavi) la quantità delle sostanze oleose che arriva nella tazzina dipende dal processo di preparazione e dalla quantità di caffè utilizzata. Non sarebbe quindi scientificamente corretto dire che lo studio norvegese dimostra che l'espresso è migliore o peggiore del caffè filtro. Dimostra qualcosa di più generale e probabilmente più interessante: il metodo di preparazione conta. E poi c'è la questione della caffeina. Una revisione del 2026 ha affrontato proprio il rapporto tra caffeina e malattie cardiovascolari, arrivando a una conclusione complessivamente rassicurante: per la maggior parte degli adulti, un consumo moderato di caffeina appare sicuro e nella maggior parte degli studi si associa a un rischio cardiovascolare inferiore. Ma ancora una volta non bisogna tirare subito le somme concludendo che con la frase “la caffeina fa bene”, perché gli studi parlano di “consumo moderato”, mentre le dosi elevate sono un'altra storia. Il problema emerge soprattutto quando la caffeina viene assunta in forma molto concentrata, come può accadere con alcuni moderni e alquanto diffusi energy drink o con integratori contenenti caffeina. Qui quantità, velocità di assunzione e contesto possono essere completamente diversi da quelli di una normale tazzina di caffè. Una cosa è bere un espresso dopo pranzo. Un'altra è assumere una dose elevata di caffeina rapidamente, perché questa sostanza non agisce allo stesso modo su tutti: ci sono persone che possono bere un caffè dopo cena e dormire tranquillamente mentre altre che dopo un espresso preso nel tardo pomeriggio si ritrovano a fissare il soffitto alle due di notte. La differenza dipende anche dalla genetica e dalla velocità con cui l'organismo metabolizza la caffeina, oltre che dall'abitudine al consumo e dalla sensibilità individuale, cosa che rende ancora più difficile stabilire una “dose perfetta” valida per tutti. E allora quante tazze? Se si mettono insieme i grandi studi epidemiologici, una dose torna continuamente: due, tre, quattro tazze al giorno e in alcuni lavori il punto più favorevole arriva a tre-cinque. Ricordiamo però che una tazza di espresso italiano non equivale necessariamente a una grande tazza di caffè americano perché il contenuto di caffeina può essere molto diverso e tre piccoli caffè distribuiti nella giornata non equivalgono necessariamente alla stessa quantità di caffeina assunta in una sola volta e la domanda corretta, quindi, non è soltanto “quanti caffè bevo?”, ma anche “quanta caffeina assumo, come la assumo e chissà come reagisce il mio organismo”. La conclusione più importante dei sei lavori non è che il caffè sia una medicina, perché non lo è. Il caffè non sostituisce l'attività fisica, non sostituisce il controllo della pressione arteriosa, non sostituisce una dieta equilibrata e certamente non annulla gli effetti del fumo, dell'obesità o della sedentarietà e non ci sarà mai un ragionevole motivo per convincere una persona che non beve caffè a cominciare a berlo soltanto perché alcuni studi epidemiologici mo-



strano un'associazione favorevole. Quello che sappiamo è che se una persona ama il caffè e ne beve abitualmente due, tre o quattro tazze al giorno, non c'è motivo, sulla base delle evidenze attuali, di considerare automaticamente questa abitudine un pericolo per il cuore. Per anni abbiamo pensato che la tazzina fosse una piccola trasgressione quotidiana che

bisognava imparare a controllare ma oggi la ricerca ci dice qualcosa di molto diverso: per la maggior parte degli adulti, il caffè consumato con moderazione non sembra essere una trasgressione cardiovascolare, potrebbe essere, semplicemente, una normale abitudine alimentare. Una tazzina non è una medicina. Non è un 'elisir di lunga vita. Non protegge da tutto e non rende immuni dalle malattie cardiovascolari ma neppure sembra essere il piccolo attentato al cuore che per tanto tempo abbiamo immaginato. È il rumore della macchina al mattino, l'aroma che arriva prima della tazzina, la pausa dal lavoro, l'incontro al bar, il dopo-pranzo, la conversazione. È una delle poche sostanze che consumiamo non soltanto perché ne abbiamo bisogno, ma perché ci piace fermarci per qualche minuto a berla. E la buona notizia, almeno per il cuore, è che oggi la scienza non sembra più avere molte ragioni per rovinare quel momento, a patto, naturalmente, di non trasformare una tazzina in una brocca.

Fiere Industriali e Commerciali (15-18 Settembre)

Questi eventi si svolgeranno principalmente presso l'Expo Center Norte e il Distrito Anhembi a San Paolo:

- Welding Show Brasil:** 15-17 settembre (FATEC, San Paolo)
- ACAPS Trade Show:** 15-17 settembre (Pavilhão de Carapina, Serra, ES)
- Equipotel:** 15-18 settembre (Expo Center Norte, San Paolo)
- Intra-Log Expo South America:** 15-17 settembre (Expo Center Norte, San Paolo)
- Label & Pack Expo:** 15-17 settembre (Expo Center Norte, San Paolo)
- Interform:** 15-18 settembre (Expoville, Joinville, SC)
- China Home Life Brasil:** 16-18 settembre (São Paulo Expo, San Paolo)
- iFood Move:** 16-17 settembre (São Paulo Expo, San Paolo)
- HIS - Healthcare Innovation Show:** 16-17 settembre (São Paulo Expo, San Paolo)
- Agile Trends:** 17-18 settembre (San Paolo, luogo da definire)
- CIPRO | EXPOLAB:** 17-19 settembre (Expo Center Norte, San Paolo)
- ROG.e:** 21-24 settembre (Riocentro, Rio de Janeiro)
- Paving Expo:** 22-24 settembre (Distrito Anhembi, San Paolo)
- CONAREC:** 23-24 settembre (Transamerica Expo Center, San Paolo)
- in-cosmetics Latin America:** 23-24 settembre (Expo Center Norte, San Paolo)
- São Paulo Boat Show:** 24-29 settembre (São Paulo Expo, San Paolo)
- Modern Construction Show:** 29 settembre - 1º ottobre (Distrito Anhembi, San Paolo)
- MinasParts:** 30 settembre - 3 ottobre (Expominas, Belo Horizonte, MG)
- ABAV EXPO:** 30 settembre - 2 ottobre (Expo Center Norte, San Paolo)

Teresa Cristina: Il Ponte tra Napoli e il Brasile - Una Regina, un Regno, un Destino Condiviso

di Bruno Marfé

continua dalla Prima pagina

Una Napoletana ai Tropici

Nata a Napoli il 14 marzo 1822, Teresa Cristina era sorella del re Ferdinando II. Cresciuta alla corte borbonica, ricevette un'educazione raffinata: conosceva la musica, l'archeologia, la storia classica, le lingue e l'arte. La sua voce, coltivata con lo studio del canto lirico, fu notata e lodata persino in Brasile: nel 1844 il diplomatico francese Jules Itier la sentì intonare un'aria di Rossini dal balcone del palazzo imperiale, rimanendo impressionato dalla bellezza della sua voce. Il matrimonio con Dom Pedro II, imperatore del Brasile, fu celebrato per procura nel 1842. L'anno successivo, Teresa Cristina salpò da Napoli a bordo della fregata Constituição, accompagnata da due corvette. Il viaggio attraversò l'oceano, ma anche l'identità: da principessa napoletana, Teresa Cristina divenne l'imperatrice di un impero tropicale, sconosciuto e lontano, ma pronto ad accoglierla.

Un Matrimonio Politico, una Vita di Servizio

Il primo incontro tra gli sposi fu deludente: Dom Pedro II si aspettava una "regina delle fate", come suggerito dal ritratto ufficiale. La realtà, però, rivelò una donna dal volto comune ma dall'animo straordinario. Nonostante l'assenza di passione, l'unione tra i due durò 46 anni e fu segnata da rispetto reciproco e collaborazione politica. Teresa Cristina fu tutt'altro che una figura decorativa: promosse leggi per migliorare la salute pubblica e l'istruzione, favorì l'arrivo di medici, ingegneri, artisti e scienziati europei, in particolare dal Regno delle Due Sicilie, e ispirò un importante processo di modernizzazione del Brasile. Fu lei a gettare le basi di un modello socio-culturale di stampo mediterraneo, ispirato alla Napoli illuminista e riformatrice.

L'Imperatrice Archeologa

Educata alle arti e alla storia antica, Teresa Cristina fu anche una pioniera dell'archeologia. In Italia aveva finanziato scavi nel sito etrusco di Veio e in Brasile propose uno scambio di reperti con il fratello Ferdinando II. Questo interscambio tra Pompei e Rio de Janeiro diede origine a una delle più grandi collezioni archeologiche classiche dell'America Latina, oggi custodita nel Museu Nacional Quinta da Boa Vista. Fra gli oggetti inviati da Napoli vi erano 13 preziose anfore di bronzo, che formarono il nucleo della "Collezione Teresa Cristina", riconosciuta oggi dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità. A sua volta, la regina inviò in Europa manufatti e utensili indigeni brasiliani, che arricchirono le collezioni del Real Museo Borbonico (oggi Museo Archeologico Nazionale di Napoli) e del Museo Pigorini di Roma, intro-

ducendo una nuova visione del mondo indigeno.

Il Regno che Emigrò Prima degli Emigranti

Teresa Cristina fu la vera artefice del primo legame stabile tra Napoli e il Brasile, ben prima della diaspora italiana. Le sue origini borboniche attirarono a corte famiglie, artisti e artigiani del Regno delle Due Sicilie, che portarono con sé competenze, saperi e visioni imprenditoriali. Tra queste famiglie spiccano:

- I Farano da Sapri, abili calderai del Golfo di Policastro, che seguirono l'imperatrice in Brasile nel 1843. Il loro contributo tecnico fu tale che un discendente divenne ministro dell'economia. La Rua Farani a Rio de Janeiro ne ricorda la memoria.
- I Matarazzo di Castellabate, che da semplici emigranti si trasformarono in una delle più potenti famiglie industriali del Brasile. A loro si devono la fondazione del Parque da Água Branca a São Paulo e il Viale Ciccillo Matarazzo, testimonianza concreta dell'impronta meridionale nel cuore economico del Brasile.

Grazie a questo precoce insediamento, la Baia di Guanabara fu spesso paragonata al Golfo di Napoli. Secondo lo storico Julio Cezar Vanni, Teresa Cristina creò un terreno fertile per la più grande colonia italiana all'estero, in un'epoca in cui ancora nessun flusso migratorio di massa era in corso.

Un'Eredità di Cultura, Musica e Teatro

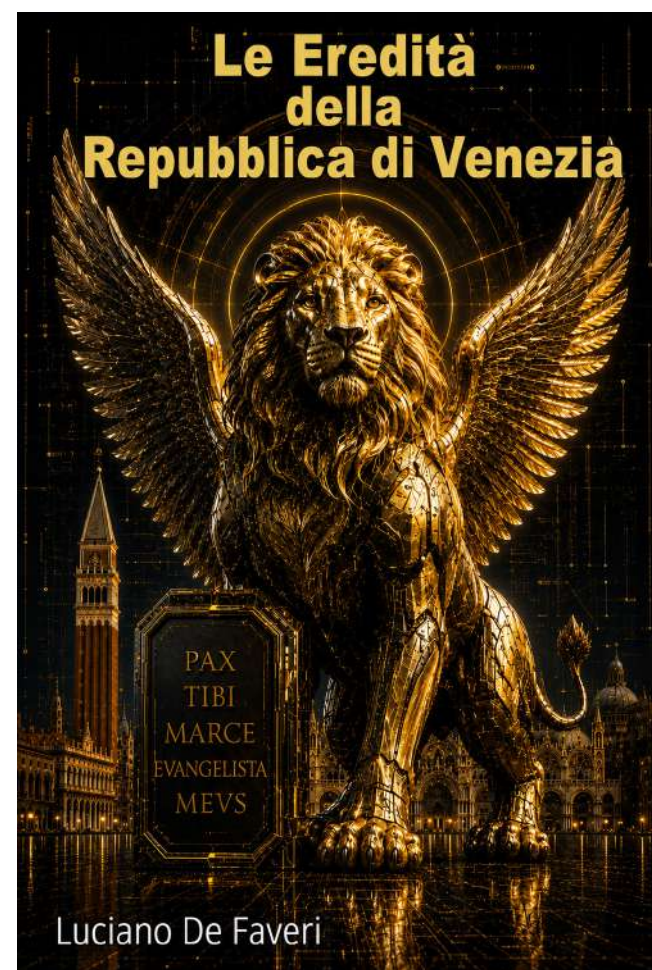
Sotto l'alto patrocinio dell'imperatrice, Rio de Janeiro divenne centro di fioritura artistica e culturale, ispirata ai modelli napoletani. Fino al suo declino, la corte imperiale ospitò teatri, concerti, botteghe artigiane e scuole, molti dei quali animati da suditi provenienti dal Regno delle Due Sicilie. La sua influenza fu tale che, anche dopo l'esilio, sei città brasiliane furono intitolate a Teresa Cristina, e la Biblioteca Nazionale di Rio conserva ancora oggi una collezione iconografica a lei dedicata, donata da Dom Pedro II e oggi patrimonio dell'UNESCO.

Il Dolore dell'Esilio e il Ricordo

Gli ultimi anni della vita di Teresa Cristina furono segnati da lutti e umiliazioni. La perdita della figlia Leopoldina e la caduta del suo regno d'origine la ferirono profondamente. Tornata a Napoli nel 1871, annotò nel diario: «Non so descrivere l'impressione che ho provato nel rivedere, dopo 28 anni, la mia patria e non trovare più le persone che amavo». Nel novembre 1889, un colpo di Stato depose la monarchia brasiliana. Costretta all'esilio in Portogallo, morì il 28 dicembre dello stesso anno in una stanza d'albergo a Porto, stroncata da un attacco cardiaco. Le sue ultime parole alla baronessa di Japurá furono: «Non muoio di malattia, ma di dolore e di tristezza». I giornali europei le tributarono l'onore negato in vita: «L'Europa ricorderà con rispetto questa imperatrice morta senza trono» (Le Figaro, 29 dicembre 1889). Nel 1939, i suoi resti furono finalmente sepolti accanto a quelli del marito nella cattedrale imperiale di Petrópolis, dove riposa come figura fondativa della storia del Brasile.

Un Ponte Vero, Reale, Napolitano

La vicenda di Teresa Cristina dimostra che il Regno di Napoli fu molto più che un territorio del passato: fu una civiltà viva, generatrice di cultura, bellezza e progresso, anche al di là dell'Atlantico. L'imperatrice napoletana non portò solo sé stessa, ma una visione del mondo, un modello di civiltà mediterranea che ancora oggi nutre le radici culturali del Brasile. Non fu la sola emigrazione a unire Napoli e il Brasile. Fu prima di tutto una regina, una donna del Sud, che attraverso il silenzio, la cultura e il servizio, tracciò un ponte indissolubile tra due mondi.



**DISPONIBILE SU AMAZON
in italiano e portoghese**

Suoni in Movimento: il Biellese tra memoria, cultura e futuro.

continua da pagina 6



mente importante è svolto dalla Rete Museale Biellese, in cui una pluralità di musei, ecomusei, siti vari costituiscono un itinerario per i visitatori e dove gli eventi presenti si aggiungono come forma di valorizzazione.

La cultura produce movimento e un museo che apre le proprie porte per un concerto, un ecomuseo che ospita un incontro, un santuario che diventa luogo di ascolto, un borgo che accoglie un pubblico proveniente da altri territori crea un flusso di interscambio utile a migliorare l'accrecimento del benessere della società. È dentro a questa trasformazione che si colloca la storia della rassegna concertistica Suoni in Movimento.

La rassegna nasce infatti quindici anni fa con una denominazione che ne raccontava perfettamente l'intuizione originaria: Itinerari musicali nella Rete Museale Biellese. L'idea era semplice e, allo stesso tempo, profondamente innovativa: utilizzare la musica per mettere in relazione i luoghi del patrimonio. Dal 2012 il progetto ha accompagnato l'apertura e la valorizzazione dei musei della Rete attraverso concerti e iniziative musicali di vario genere. Successivamente nel 2018 l'esperienza si è trasformata in Suoni in Movimento, ampliando il proprio raggio d'azione e costruendo un progetto nel quale la musica diventa uno degli strumenti attraverso cui leggere il territorio. Il nome stesso, Suoni in Movimento, contiene questa filosofia.

Non è la musica a stare ferma dentro una sala mentre il pubblico arriva. È la musica che si muove, che attraversa il territorio, che porta il pubblico in luoghi diversi e che costruisce una relazione fra patrimonio e contemporaneità. Il concerto, dunque, non è il punto di arrivo, ma il punto di incontro. Un pubblico che raggiunge un museo per ascoltare un musicista scopre il museo. Un pubblico che arriva in un piccolo paese per un appuntamento musicale scopre il paese. Chi percorre una strada per raggiungere un concerto attraversa un paesaggio. Chi partecipa a un evento può incontrare una storia lo-

cale che non conosceva. La musica diventa così una forma di mediazione culturale. Il valore di questa esperienza diventa ancora più evidente se inserito nella trasformazione economica del territorio. La sfida consiste nel fare dialogare le diverse componenti. Il lanificio non deve diventare un reperto separato dalla storia contemporanea; il paesaggio non deve essere soltanto uno sfondo; il museo non deve essere un contenitore isolato; il concerto non deve essere un evento scollegato dal luogo. La vera forza del Biellese sta nella possibilità di costruire una narrazione nella quale tutto questo sia parte dello stesso racconto. E Suoni in Movimento, in questi quindici anni, ha costruito proprio questo: occasioni per tornare nei luoghi, per scoprirli, per farli conoscere e per collegare patrimoni diversi attraverso un linguaggio universale come la musica.

Dentro questa trasformazione culturale si colloca il lavoro dell'Associazione NISI ArteMusica, ideatrice e organizzatrice della rassegna e realtà che dal 2003 opera nel territorio con molteplici altre iniziative. La storia della rassegna non può quindi essere separata dalla storia dell'associazione e dalla visione dei musicisti e dei professionisti che l'hanno costruita nel tempo. NISI ArteMusica nasce dall'esperienza di Elena Ballario e Sergio Patria, musicisti e ideatori del progetto, con l'obiettivo di portare la musica al di fuori dei luoghi tradizionalmente deputati al concerto e di creare occasioni di incontro fra l'esperienza musicale e il patrimonio culturale del territorio.

È una scelta che, negli anni, si è tradotta in una progettualità sempre più articolata: concerti, percorsi musicali, attività formative, residenze artistiche, collaborazioni con istituzioni culturali, progetti dedicati alla contemporaneità e iniziative rivolte alle nuove generazioni, queste ultime affidate alla direzione artistica della giovane violoncellista Camilla Patria.

Suoni in Movimento rappresenta oggi la sintesi più compiuta della visione dell'associazione: fare della musica non soltanto uno spettacolo, ma uno strumento per creare relazioni, generare conoscenza e mettere in movimento un territorio.

Dal punto di vista artistico, l'edizione 2026 si muove lungo una linea particolarmente significativa: la relazione tra il grande patrimonio della musica colta con la creatività contemporanea. Il repertorio classico e la tradizione musicale convivono con nuove composizioni, sperimentazione, progetti interdisciplinari e linguaggi più vicini alle nuove generazioni.

Questa apertura al contemporaneo trova una delle sue espressioni più evidenti in Pano-rami Sonori, la sezione dedicata soprattutto

ai giovani artisti, dove musica classica, contemporanea, elettronica e nuove tecnologie possono incontrarsi. Il festival non si limita dunque a presentare musicisti e concerti, ma crea anche occasioni di formazione, produzione e crescita professionale, attraverso masterclass, residenze artistiche e progetti rivolti ai giovani interpreti e compositori.

Particolarmente importante è la collaborazione con il mondo della formazione musicale: dalla Masterclass di Direzione d'Orchestra alla collaborazione con il Conservatorio di Torino per la commissione e la prima esecuzione di nuove opere, alle attività dedicate alle scuole.

Dal 2023 è attiva l'Orchestra d'Archi NISI ArteMusica in seno al progetto giovani che con diverse produzioni solca il calendario di 22 concerti della rassegna. In questo modo Suoni in Movimento assume anche il ruolo di luogo di produzione culturale, nel quale la musica non viene soltanto eseguita, ma può nascere, essere studiata e sperimentata. Il filo conduttore della XV edizione è quindi il rapporto tra memoria e futuro.

Da una parte il festival valorizza un patrimonio storico e culturale profondamente radicato nel Biellese; dall'altra guarda alla musica che sta nascendo e agli artisti che ne saranno protagonisti negli anni a venire mostrando come la cultura possa diventare uno strumento per rileggere il territorio senza cristallizzarlo nel passato: il patrimonio viene vissuto, attraversato e reinterpretato attraverso la musica contemporanea.

Per chi vive lontano dall'Italia, anche in Brasile, Suoni in Movimento offre così uno sguardo su un'Italia meno conosciuta ma profondamente autentica: quella dei territori che custodiscono una grande eredità culturale e, nello stesso tempo, cercano attraverso l'arte nuove ragioni per guardare al futuro.

www.suoniinmovimento.it



Alla scoperta delle proprie origini ancestrali:

di Luciano De Faveri

Scoprire da dove provenivano i propri antenati è un desiderio sempre più diffuso. Oggi, grazie ai test genetici, è possibile ricostruire almeno in parte la storia delle proprie origini e individuare collegamenti con popolazioni vissute in diverse aree del mondo. Ma quanto sono realmente affidabili questi strumenti e fin dove possono spingersi?

Il DNA conserva infatti una sorta di traccia biologica della nostra storia familiare. I test autosomici, quelli più comunemente utilizzati, confrontano il patrimonio genetico di una persona con quello di popolazioni di riferimento e forniscono una stima delle aree geografiche alle quali possono essere ricondotte le sue origini. Il risultato può indicare, per esempio, una prevalenza di ascendenza italiana, balcanica, iberica, centroeuropea o mediorientale.

Non si tratta però di una fotografia assoluta del passato. Le percentuali indicate dai test sono stime statistiche e possono cambiare nel tempo, man mano che le aziende ampliano e aggiornano i propri database. Inoltre, le popolazioni europee hanno avuto per millenni contatti, migrazioni e mescolamenti, rendendo spesso difficile tracciare confini genetici netti tra una popolazione e l'altra.

Esistono poi analisi particolarmente interessanti per seguire specifiche linee genealogiche. Il cromosoma Y, trasmesso principalmente da padre a figlio maschio, permette di studiare la linea paterna diretta e identificare gruppi genetici, chiamati aplogruppi, che possono ave-

re origini molto antiche. Il DNA mitocondriale, invece, viene trasmesso dalla madre ai figli e consente di seguire la linea materna diretta.

Il passo successivo consiste nel confrontare i dati genetici con la genealogia tradizionale. Registri di nascita, matrimonio e morte, archivi parrocchiali, documenti anagrafici, registri militari e archivi storici possono permettere di trasformare una semplice percentuale genetica in una vera storia familiare.

Un test del DNA può inoltre individuare persone geneticamente imparentate che hanno effettuato lo stesso esame. Questi "match" possono contribuire a scoprire rami familiari sconosciuti, confermare legami già ipotizzati o aprire nuove strade nella ricerca genealogica.

Bisogna tuttavia evitare interpretazioni troppo semplicistiche. Dire di avere una determinata percentuale di una certa ascendenza non significa necessariamente appartenere culturalmente o storicamente a quella popolazione. Il DNA racconta una parte della nostra storia biologica, non definisce da solo la nostra identità.

La ricerca delle proprie origini diventa quindi più interessante quando genetica e documenti storici vengono utilizzati insieme. Il DNA può aprire porte che sembravano impossibili da attraversare, ma sono gli archivi, le testimonianze familiari e la ricerca genealogica a permettere di ricostruire il percorso degli antenati.

Scoprire le proprie origini ancestrali è dunque possibile, ma non significa semplicemente ottenere una lista di percentuali. È un viaggio nel tempo nel quale scienza, genealogia e storia si incontrano per ricostruire, generazione dopo generazione, il percorso che ha portato fino a noi.



Le persone vivono in un mondo di molte disuguaglianze. Questo mi ha fatto iniziare a pensare che, se era giusto fare un testamento, e ho pensato di lasciare il mio patrimonio a Medici Senza Frontiere. Mi porterebbe pace nello spirito, sapendo che potrei aiutare in qualche modo. Perché siamo così, una goccia nell'oceano."

— Márcia Villas-Bôas
Donatrice di Eredità di MSF

Scrivi un nuovo capitolo della tua storia con MSF.

Nomina MSF nel tuo testamento.



Trasforma il tuo patrimonio in una cura che salva vite.

Con la donazione testamentaria, diventi un donatore di Eredità di Medici Senza Frontiere e garantisci che il nostro lavoro raggiunga **chi ne ha più bisogno, ovunque si trovi.**

Il processo è semplice e può essere fatto in qualsiasi momento in soli 3 passaggi:

1. Decidi quale parte del tuo patrimonio desideri destinare a MSF;
2. Presso un notaio di tua fiducia, redigi un testamento pubblico. Per questo, avrai bisogno di alcune informazioni anagrafiche di MSF;
3. Invia una copia digitale del tuo testamento per essere archiviata da MSF (questa è una fase facoltativa).

Fai come Márcia e lascia un'eredità di speranza con MSF.

SCOPRI COME INCLUDERE MSF NEL TUO TESTAMENTO:

www.msf.org.br/eredita

eredita@rio.msf.org

(21) 98921-6158

dal lunedì al venerdì, dalle 09:00 alle 18:00



Escolas cívico-militares no Brasil: fazer realmente melhor que as escolas públicas?

A comparação entre escolas cívico-militares e escolas públicas tradicionais produz um resultado interessante: em alguns estados, as escolas militarizadas têm desempenho acima da média da rede pública, mas não há evidências de que o modelo funcione da mesma forma em todos os lugares. Os casos de Paraná, Goiás e Santa Catarina apresentam três situações distintas.

por Luciano De Faveri

continua na página 15



Entrevista com Caterina Gallizioli Coordenadora Médica dos Médicos Sem Fronteiras no Brasil

Criada na França por médicos e jornalistas em 1971, a organização médico-humanitária internacional Médicos Sem Fronteiras (MSF) oferece assistência a pessoas afetadas por crises, como conflitos armados, catástrofes socioambientais, epidemias e desnutrição grave. A organização atua de forma independente, neutra e imparcial, guiando suas decisões exclusivamente pelas necessidades das populações atendidas.

por Luciano De Faveri

continua na página 17

Teresa Cristina: A Ponte entre Nápoes e o Brasil - Uma Rainha, um Reino, um Destino Comun

por Bruno Marfé



A história de Teresa Cristina de Bourbon-Duas Sicílias, última imperatriz do Brasil, é muito mais do que a história de uma princesa no exílio: é o início de um entrelaçamento cultural, político e humano que liga inextricavelmente o Reino de Nápoles ao Brasil, bem antes das grandes migrações. Foi ela, com sua descrição e inteligência, que personificou o rosto gentil e trabalhador do sul da Itália Bourbon nos Trópicos, lançando as bases de um legado que ainda está vivo hoje.

continua na página 26

Saúde na Itália para membros AIRE no Brasil

A reviravolta de €2.000 foi aprovada. Veja o que está mudando e como se preparar. O profundo vínculo entre a comunidade italiana no Brasil e a pátria é enriquecido por um novo capítulo legislativo que aborda de perto um direito fundamental: a proteção da saúde.

por Bianca Leonardi

continua na página 20



Strega 2026: Tempo, o Pacto e a Vitória de Michele Mari.

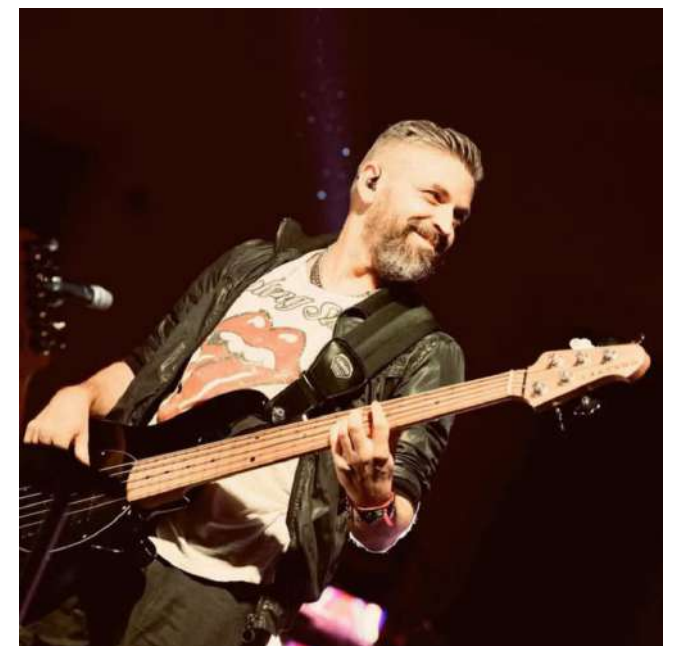
por Primula Galantucci

A 80a edição do Prêmio Strega acaba de ser concluída.

continua na página 19

Entrevista com Giambattista Giorgi, importante baixista italiano

por Jenni Gandolfi e Luciano De Faveri



Já tocou como músico de estúdio ao vivo e em estúdio de gravação, tanto na Itália quanto no exterior, para diversos artistas como Anastacia, Anna Oxa, Umberto Tozzi, Alan Sorrenti, Alberto Bertoli, Annalisa Scarrone, Povia, Biagio Antonacci, Alberto Camerini, David Jackson do Van Der Graaf Generator e David Cross do King Crimson.

continua na página 21

Escolas Cívico-Militares no Brasil: Elas Realmente se Saem Melhor Que as Escolas Públicas?

por Luciano De Faveri

continua da Primeira página

O que são escolas cívico-militares?

Em primeiro lugar, é necessário esclarecer um mal-entendido frequente. Uma escola cívico-militar não é uma faculdade militar. Os Colégios Militares do Exército são instituições federais com características próprias. Há também faculdades de Polícia Militar, administradas pelos estados, e escolas públicas cívico-militares, onde as atividades de ensino continuam sendo confiadas a educadores, enquanto os militares participam principalmente da gestão disciplinar, administrativa e organizacional. O governo federal instituiu o Programa Nacional das Escolas Cívico-Militares (Pecim) em 2019. O programa nacional foi posteriormente encerrado, mas vários Estados optaram por manter ou expandir eles próprios o modelo.

O Paraná é um dos exemplos mais importantes da atualidade. A rede estadual conta com centenas de instituições cívico-militares e representa um dos principais laboratórios brasileiros de avaliação dos efeitos desse sistema. A principal ferramenta de comparação: o Ideb. Para avaliar a qualidade da educação brasileira, é fundamental partir do Ideb – Índice de Desenvolvimento da Educação Básica, desenvolvido pelo INEP, Instituto Nacional de Estudos e Pesquisas Educacionais. O Ideb combina o desempenho dos alunos nos testes Saeb, especialmente em português e matemática, com dados de aprovação dos alunos. O resultado é expresso em uma escala de 0 a 10.

É, portanto, um indicador particularmente útil para comparar diferentes tipos de escola, embora não possa ser considerado uma medida abrangente da qualidade da educação.

Modelo de escola	Ensino Fundamental – anos finais	Ensino Médio
Cívico-militar	5,43	4,75
Rede estadual geral	5,30	4,63
Diferença	+0,13	+0,12

As escolas cívico-militares estão, portanto, ligeiramente acima da média da rede estadual, tanto nos anos finais do ensino fundamental quanto no ensino médio. (Instagram) O número é significativo, mas deve ser interpretado com cautela. Uma análise publicada em 2025 pela Universidade de São Paulo levantou questões sobre a seleção de escolas e alunos envolvidos no processo de militarização do Paraná, argumentando que a escolha das instituições poderia favorecer uma concentração de escolas com características já relativamente melhores. (FFLCH USP) Ou seja: uma escola poderia alcançar melhores resultados não necessariamente por ter se tornado cívico-militar, mas também por possuir características que já a diferenciavam das demais.

Goiás: Resultados positivos também no desempenho

O caso de Goiás é particularmente interessante porque a militarização das escolas públicas começou muito antes do programa federal. Um estudo publicado em 2025 no International Journal of Educational Development analisou os efeitos da militarização das escolas públicas do estado usando dados sobre o desempenho dos alunos e o viés idade-série. A pesquisa encontrou efeitos positivos no desempenho em testes padronizados e redução no viés entre idade e turma frequentada. (IDEAS/RePEc) Um dos aspectos mais interessantes do estudo é que ele não compara simplesmente as médias das escolas militarizadas com as tradicionais, mas utiliza metodologias estatísticas destinadas a isolar o efeito da militarização. Também aqui, portanto, existem elementos



em apoio à hipótese de que o modelo pode produzir resultados positivos.

Santa Catarina: O resultado que complica o quadro

Enquanto Paraná e Goiás apresentam resultados favoráveis, Santa Catarina apresenta um quadro bem diferente. Um estudo publicado na Revista NECAT da Universidade Federal de Santa Catarina analisou os efeitos da militarização das escolas públicas estaduais utilizando uma metodologia de diferença em diferenças. O resultado é particularmente significativo. De acordo com a pesquisa, **não foram encontrados efeitos estatisticamente significativos no desempenho de alunos do ensino fundamental**. Para o ensino médio, no entanto, o estudo estimou um efeito negativo: as escolas cívico-militares teriam tido um desempenho aproximadamente 6,3% menor no Ideb do que as escolas com características semelhantes que não haviam sido militarizadas. (OJS UFSC) Esses dados nos impedem de argumentar cientificamente que a militarização, por si só, garante uma melhoria no desempenho acadêmico.

Por que algumas escolas funcionam melhor?

A resposta poderia ser muito mais complexa do que simplesmente a presença dos militares. Um possível fator é a disciplina. As escolas cívico-militares tendem a estabelecer regras mais rígidas em relação à pontualidade, uniforme, comportamento, respeito aos professores e organização diária. Para os proponentes do modelo, esta disciplina aumentada cria um ambiente mais propício à aprendizagem. Mas há outra variável importante: o envolvimento das famílias. As famílias que escolhem uma escola cívico-militar podem dar maior importância à disciplina e ao desempenho acadêmico. Isso pode influenciar positivamente o desempenho dos alunos, independentemente da estrutura militar da escola. É o chamado efeito de seleção.

Uma escola mais disciplinada é necessariamente uma escola melhor?

Não necessariamente. A disciplina pode criar melhores condições para o ensino, mas não substitui:

- professores treinados;
- boa direção escolar;
- infraestrutura adequada;
- materiais didáticos;
- acompanhamento pedagógico;
- participação familiar;
- políticas contra o abandono escolar;
- apoio a alunos com dificuldades.

continua na página 16

Escolas Cívico-Militares no Brasil: Elas Realmente se Saem Melhor Que as Escolas Públicas?

continua da página 15

A presença de militares pode intervir sobretudo na organização e na disciplina, mas não resolve automaticamente as deficiências pedagógicas ou estruturais das escolas públicas.

O problema da seleção de alunos

É provavelmente um dos aspectos mais importantes de todo o debate. Se uma escola cívico-militar seleciona, direta ou indiretamente, uma população escolar mais disciplinada, mais motivada, ou uma de famílias mais envolvidas na criação dos filhos, a comparação com uma escola pública tradicional torna-se problemática. Na verdade, dois grupos equivalentes não estão necessariamente sendo comparados. Estudo realizado na Universidade de São Paulo criticou esse mesmo aspecto do modelo adotado no Paraná, argumentando que a seleção escolar pode contribuir para a concentração de instituições com melhores resultados e, segundo os autores, para o aumento das desigualdades educacionais. (FFLCH USP) Isto não significa que os resultados das escolas cívico-militares sejam falsos. **Isto significa que não é possível atribuir automaticamente toda a diferença à militarização.**



Uma comparação resumida

Os dados disponíveis permitem construir um quadro mais equilibrado:

Estado: Paraná

Resultado principal: resultados do Ideb acima da média da rede estadual

Estado: Goiás

Principal descoberta: Estudos com evidências de melhor desempenho e redução do viés de classe etária

Estado: Santa Catarina

Resultado principal: Nenhum efeito significativo na escola primária e resultado negativo estimado no ensino médio

Brasil em geral

Não há evidências suficientes que sugiram que a militarização melhore automaticamente todas as escolas.

A conclusão mais correta é, portanto, que o modelo apresenta resultados positivos em alguns contextos, mas não constitui uma fórmula universal.

A segurança também é um elemento do debate

O desempenho acadêmico não é o único parâmetro a ser considerado. Um estudo internacional sobre o modelo adotado em Goiás também analisou os efeitos sobre a segurança e a violência no ambiente escolar, encontrando evidências favoráveis à redução de alguns problemas relacionados à segurança. (Gazeta do Povo) Este aspecto é especialmente importante em áreas onde professores e alunos enfrentam diariamente problemas de violência, intimidação e indisciplina. No entanto, mesmo neste caso, é necessário distinguir entre melhorar o ambiente escolar e melhorar a aprendizagem. Dois fenômenos estão conectados, mas não necessariamente coincidentes

A verdadeira lição da comparação

A comparação entre escolas cívico-militares e escolas públicas brasileiras leva, portanto, a uma conclusão muito mais interessante do que um simples contraste entre “escola militar” e “escola civil”. Os dados mostram que

disciplina, organização, controle do ambiente escolar e aumento da participação familiar podem estar associados a melhores resultados.

Mas também mostram que a militarização não garante automaticamente melhorias. Paraná e Goiás apresentam evidências encorajadoras. Santa Catarina, por outro lado, mostra que os efeitos podem ser nulos ou mesmo negativos. (OJS UFSC) A questão, então, não deveria ser simplesmente:

“As escolas militares são melhores?”

A questão mais importante é:

“Quais elementos do modelo cívico-militar realmente contribuem para a melhoria das escolas e também podem ser aplicados nas escolas públicas tradicionais?”

Se a disciplina, o respeito pelas regras, a segurança, o controle do absenteísmo e o envolvimento familiar produzirem resultados positivos, estes elementos podem ser melhorados mesmo sem necessariamente transformar todas as escolas públicas numa instituição militarizada. Pelo contrário, se a melhoria depende sobretudo da seleção de escolas e alunos, o risco é criar institutos com resultados artificialmente melhores sem realmente melhorar todo o sistema educativo.

Uma conclusão que vai além da política

O debate sobre as escolas cívico-militares no Brasil é muitas vezes altamente ideologizado. Por um lado, elas são apresentadas como uma solução para os problemas das escolas públicas; por outro, como uma forma de militarização incompatível com a educação civil moderna.

Os dados contam uma história mais complexa.

Há resultados positivos documentados em alguns estados, mas também há estudos que não detectam melhorias ou que identificam efeitos negativos. Por isso, antes de estender o modelo para todo o Brasil, seria necessário continuar realizando avaliações independentes, comparando escolas verdadeiramente comparáveis e acompanhando os alunos ao longo do tempo. Porque uma boa escola não é medida apenas pelo fato de os alunos seguirem as regras.

Ela é medida sobretudo pelo quanto eles aprendem, quantos se formam, pelas oportunidades que recebem e pela capacidade do sistema público de oferecer uma boa educação a todos, não apenas aos alunos das escolas com melhor desempenho.

Entrevista com Caterina Gallizioli

Coordenadora Médica dos Médicos Sem Fronteiras no Brasil

di Luciano De Faveri

continua da Primeira página

Criada na França por médicos e jornalistas em 1971, a organização médico-humanitária internacional Médicos Sem Fronteiras (MSF) oferece assistência a pessoas afetadas por crises, como conflitos armados, catástrofes socioambientais, epidemias e desnutrição grave. A organização atua de forma independente, neutra e imparcial, guiando suas decisões exclusivamente pelas necessidades das populações atendidas. Atualmente, está presente em mais de 70 países e reúne mais de 65 mil profissionais de diferentes nacionalidades e áreas de atuação. Sua história no Brasil começou em 1991 com projetos voltados a populações em situação de vulnerabilidade e com dificuldades de acesso à saúde, como pessoas em situação de rua, migrantes e comunidades indígenas. Mais recentemente, desenvolveu atividades em Roraima para migrantes venezuelanos e na em resposta à crise Yanomami. Embora a neutralidade seja um princípio fundamental, ela não significa

silêncio. Em muitos locais, a organização faz comunicação pública para chamar atenção para crises humanitárias e contribuir para a proteção de populações em risco. Esse compromisso com o testemunho, conhecido como *témoignage*, marcou a atuação da organização em contextos como o genocídio em Ruanda, o massacre de Srebrenica, na Bósnia, e a fome e os deslocamentos forçados na Etiópia. Em reconhecimento ao seu trabalho humanitário, a organização recebeu o Prêmio Nobel da Paz em 1999..



Doutor. Caterina Gallizioli

Conte-nos sobre sua trajetória como médica e sua decisão de trabalhar na MSF.

A decisão de me tornar médica surgiu muito cedo na minha vida. Sempre considerei o ser humano a coisa mais interessante e complexa que existe, e foi dessa curiosidade que nasceu o desejo de compreendê-lo melhor. Ao longo da minha formação, porém, percebi que a medicina não era apenas uma forma de entender o corpo humano, mas também uma oportunidade de refletir sobre as grandes desigualdades que marcam o acesso à saúde. Com o avanço dos meus estudos e da minha experiência profissional, desenvolvi uma consciência cada vez mais profunda de que o acesso à saúde, um dos direitos fundamentais de todo ser humano, continua sendo extremamente desigual. Essa desigualdade existe dentro de uma mesma sociedade, mas se torna ainda mais evidente quando olhamos para diferentes contextos e países. Essa percepção me levou gradualmente à decisão de colocar a minha profissão a serviço daqueles que enfrentam maiores

barreiras para acessar cuidados de qualidade. Tenho plena consciência do privilégio de ter nascido e crescido em um contexto que me permitiu estudar, formar-me e construir uma carreira médica. Por isso, sinto uma responsabilidade pessoal de utilizar esse privilégio para contribuir, ainda que de forma modesta, para aquilo em que acredito profundamente: que todas as pessoas, independentemente de sua origem, nacionalidade, condição econômica, gênero ou qualquer outra característica, devem ter acesso a cuidados de saúde dignos e de qualidade. Nesse sentido, a escolha de trabalhar com Médicos Sem Fronteiras foi muito natural. A organização representa valores com os quais me identifico profundamente: a defesa do acesso universal à assistência médica, o compromisso com populações em situação de vulnerabilidade e a atuação baseada nos princípios de humanidade, imparcialidade, independência e neutralidade. Trabalhar em MSF me permite unir a prática da medicina ao propósito que me acompanha desde o início da minha trajetória: contribuir para que a saúde seja tratada como um direito e não como um privilégio.

Sei que você nasceu no Brasil, filha de pais italianos, mas cresceu na Itália. Quais são os aspectos positivos ao comparar os dois estilos de vida?

Na verdade, preciso fazer uma pequena correção: não nasci no Brasil. Meus pais trabalharam no interior do Maranhão entre 1990 e 1994 e, embora minha mãe tenha passado quase toda a gravidez no Brasil, decidi voltar temporariamente para a Itália para que eu nascesse perto da família. Quando eu tinha apenas dois meses, voltamos para o Brasil, onde vivi até cerca de dois anos de idade, antes de retornar para a Itália, onde cresci. Apesar disso, o Brasil sempre fez parte da minha vida. Ao longo da minha infância, voltamos diversas vezes como família, e posso dizer com certeza que o país permaneceu no coração dos meus pais. Eles nos transmitiram um amor profundo pelo país, pela sua cultura e pelas pessoas.

Por isso, acho difícil fazer uma comparação direta entre os dois estilos de vida. Tanto o Brasil quanto a Itália são realidades extremamente diversas, e seria impossível resumir cada um deles a uma única experiência. O que posso dizer é que me sinto privilegiada por ter crescido sob a influência de duas culturas tão ricas. O Brasil continua a me surpreender e a me encantar todos os dias. Admiro profundamente a diversidade cultural, a criatividade e a forma como as relações humanas são construídas.

Da Itália, herdei muitas coisas, mas nenhuma tão visível quanto a relação quase emocional que os italianos têm com a comida. Costumo brincar que, em todos os meus projetos, viajo com uma segunda passageira: uma mala cheia de comida. Depois de tantos anos trabalhando em diferentes países, aprendi a me adaptar a quase tudo, mas aparentemente abrir mão de um bom prato de massa continua sendo um desafio maior do que atravessar uma floresta ou pegar um barco por horas na Amazônia. Acredito que essa combinação – Brasil e Itália – me ajudou a desenvolver uma grande curiosidade pelo mundo e uma facilidade de adaptação a contextos diferentes, algo que tem sido extremamente valioso na minha trajetória pessoal e profissional.

Em qual cidade ou região do Brasil você está atuando? Vocês trabalham em aldeias indígenas ou em favelas?

Cheguei ao Brasil para trabalhar em um projeto de MSF no Norte do país, com base em Boa Vista, Roraima, e atuação dentro da Terra Indígena Yanomami. O projeto foi criado após a declaração da Emergência Sanitária em 2023 e era desenvolvido em parceria com o Distrito Sanitário Especial Indígena (DSEI), com foco principalmente em atenção primária à saúde, malária, desnutrição e saúde mental. Na época, meu papel era coordenar as atividades médicas do projeto.

continua na página 18

continua da página 4

Eu tinha o privilégio de trabalhar ao lado de uma equipe extraordinária, composta por profissionais brasileiros e internacionais altamente comprometidos. Minha rotina alternava entre reuniões institucionais com representantes do Ministério da Saúde, lideranças indígenas, organizações da sociedade civil e outros parceiros estratégicos, e períodos dentro do território, acompanhando as equipes nas visitas às comunidades.

Esses projetos frequentemente exigiam longas caminhadas pela floresta para alcançar comunidades remotas, além de pernoites em redes em lugares de uma beleza impressionante. Foram experiências que marcaram profundamente minha vida como médica e como pessoa. O trabalho de MSF nessa resposta não se limitou ao atendimento médico direto. Além das consultas, da doação de medicamentos, da implementação de protocolos clínicos e das atividades de promoção da saúde, também investimos no fortalecimento da estrutura de atendimento. Um exemplo importante foi a reforma e inauguração de um polo-base de saúde, uma iniciativa que deixou um legado duradouro para as comunidades e para os profissionais que continuam atuando na região.

Em abril de 2025, assumi uma nova função e me mudei para o Rio de Janeiro, onde atualmente sou Coordenadora Médica das Operações de MSF no Brasil. Nessa posição, acompanho os diferentes projetos da organização no país e também trabalho em estreita colaboração com o Ministério da Saúde, organizações não governamentais, instituições acadêmicas e representantes da sociedade civil mas a nível Federal. Embora hoje eu esteja menos próxima dos pacientes, algo de que às vezes sinto muita falta, essa função é fundamental para garantir que a atuação da organização seja coordenada, estratégica e preparada tanto para os projetos em andamento quanto para possíveis emergências humanitárias. Essa capacidade de responder rapidamente às crises continua sendo uma das características mais importantes da organização. Sobre o trabalho em comunidades vulneráveis e com pessoas em situação de rua, a organização atuou, entre os anos 1990 e 2009, na ampliação do acesso à assistência médica em Vigário Geral, Costa Barros, Marcílio Dias e no Complexo do Alemão, no Rio de Janeiro.

É importante destacar que MSF não substitui o Estado nem duplica esforços já existentes. A organização atua em locais onde a população enfrenta barreiras de acesso aos serviços de saúde ou em situações de colapso do sistema, como, por exemplo, ocorreu durante a pandemia de Covid-19. E, no Brasil, contamos com o Sistema Único de Saúde (SUS), um dos maiores sistemas públicos de saúde do mundo.

Do ponto de vista médico e da saúde, como é sua rotina diária e quais são os principais desafios que vocês precisam superar?

Hoje minha rotina é bastante diferente daquela que eu tinha em projeto. Agora trabalho principalmente a partir do escritório da organização, no centro do Rio de Janeiro. Grande parte do meu dia é dedicada à coordenação de projetos, ao planejamento estratégico, ao acompanhamento de indicadores de saúde e às articulações com parceiros institucionais. Mas as experiências que vivi anteriormente continuam muito presentes e ajudam a ilustrar os desafios enfrentados por muitas populações para acessar cuidados de saúde. No território Yanomami, por exemplo, lembro de caminhadas de horas pela floresta para alcançar comunidades isoladas.

Em outro projeto de MSF em Portel, no arquipélago do Marajó, no Pará, o deslocamento já fazia parte do desafio: era necessário enfrentar cerca de 20 horas de viagem de barco entre Belém e Portel. Depois disso, as equipes se deslocavam diariamente em embarcações adaptadas como ambulâncias fluviais para chegar a comunidades ribeirinhas espalhadas pelos rios da região.

Experiências semelhantes aconteceram também em outros países onde trabalhei, como Moçambique e Palestina, onde muitas vezes era necessário percorrer longas distâncias em estradas não pavimentadas para chegar às populações atendidas.

No entanto, o maior desafio não é a logística em si. O verdadeiro desafio é entender que, para milhões de pessoas, essas barreiras fazem parte da vida cotidiana. Quando uma comunidade precisa viajar horas ou até dias para consultar um médico, realizar um exame ou receber um tratamento, o acesso à saúde deixa de ser um direito garantido e passa a depender das condições geográficas, econômicas ou sociais de cada pessoa. É justamente nesse ponto que organizações como MSF podem contribuir. Nosso trabalho consiste em adaptar a resposta médica à realidade das comunidades, levando os cuidados de saúde para mais perto das pessoas quando elas não conseguem chegar até os serviços.

Isso exige criatividade, planejamento, colaboração com autoridades locais e, sobretudo, a escuta das próprias comunidades para entender suas necessidades. Uma das maiores lições que aprendi ao longo da minha trajetória é que o acesso à saúde não depende apenas de medicamentos, equipamentos ou profissionais qualificados. Ele também depende da capacidade de superar barreiras geográficas, culturais e sociais para garantir que ninguém seja deixado para trás. E é exatamente isso que buscamos fazer todos os dias.

Trabalhar em locais com conflitos armados pode ser mais perigoso ou desafiador do que atuar em locais isolados ou distantes de centros hospitalares bem equipados. Você poderia comentar esse aspecto para que os leitores compreendam a dimensão do seu empenho e o de seus colegas em ajudar as pessoas, inclusive aqui no Brasil?

Cada crise humanitária tem seus próprios desafios e obstáculos que precisam ser superados para que possamos levar cuidados de saúde a populações afetadas por conflitos armados, deslocamentos forçados, epidemias ou desastres socioambientais. Em muitos contextos, o desafio não é apenas a distância. Após os terremotos na Venezuela, por exemplo, estamos utilizando clínicas móveis para levar consultas médicas, cuidados de saúde sexual e reprodutiva e de saúde mental para as pessoas deslocadas, que vivem em abrigos improvisados. Essa abordagem permite alcançar populações que, de outra forma, teriam dificuldade para receber atendimento.

Em emergências de grande escala, também somos capazes de criar estruturas de saúde onde elas não existem ou não têm capacidade suficiente para responder às necessidades. Na atual epidemia de Ebola na República Democrática do Congo, por exemplo, MSF montou centros de tratamento para atender pacientes e apoiar a resposta ao surto em um contexto em que o sistema de saúde enfrenta enorme pressão. Essa capacidade de instalar rapidamente estruturas médicas especializadas é fundamental para conter a transmissão da doença.

Nosso trabalho exige flexibilidade, proximidade com as comunidades e capacidade de adaptação. Dependendo do contexto, isso pode significar fortalecer serviços de saúde já existentes, levar atendimento diretamente às pessoas por meio de clínicas móveis ou criar novas estruturas para responder a uma emergência. O objetivo é sempre o mesmo: garantir que quem mais precisa tenha acesso a cuidados de saúde, independentemente de onde esteja.

Site Oficial MSF

<https://www.msf.org.br/>

WebStile
SOLUZIONI WEB SU MISURA
PER LA TUA AZIENDA, IN BRASILE E NEL MONDO

SITI WEB PROFESSIONALI E-COMMERCE SOLUZIONI DESIGN RESPONSIVE SEO E MARKETING DIGITALE MANUTENZIONE E ASSISTENZA

SERVIZI OFFERTI IN BRASILE E ALL'ESTERO MARINGÁ - PR BRASILE ESPERIENZA, CREATIVITÀ E RISULTATI

Strega 2026: Tempo, o Pacto e a Vitória de Michele Mari.

por Primula Galantucci

continua da Primeira página

A noite final aconteceu na terça-feira, 8 de julho, na Piazza del Campidoglio, em Roma, transmitida ao vivo pela Rai3 — uma escolha simbólica para homenagear a cidade que desde sempre acolhe o prêmio. O tema deste ano foi Quasi una vita, extraído de Corrado Alvaro, vencedor em 1951.

O vencedor da LXXX edição foi Michele Mari com I convitati di pietra (Einaudi). O autor já havia vencido também a edição de 2026 do Strega Giovani com o mesmo romance.

O livro é um romance coral e sombrio de precisão impecável: em 1975, após a conclusão do ensino médio, os ex-alunos do 3º A firmam um pacto nefasto. Cada um depositará anualmente uma quantia que, investida, se tornará uma fortuna enorme quando restarem vivos apenas três deles. Um jogo que, entre jantares de turma, rancores, amores ocultos e invejas, se transforma em uma impiedosa espera pela morte dos outros.

Os finalistas do Prêmio Strega foram anunciados em 3 de junho no Teatro Romano de Benevento, votados por 677 eleitores entre os Amici della domenica.

Este ano voltou-se à lista de seis finalistas: a sexta vaga é reservada por regulamento à obra mais votada entre as publicadas por pequenas e médias editoras. Confira a classificação final:

- Michele Mari - I convitati di pietra (Einaudi): 280 votos
- Matteo Nucci - Platone. Una storia d'amore (Feltrinelli): 242 votos
- Bianca Pitzorno - La sonnambula (Bompiani): 195 votos
- Teresa Ciabatti - Donnaregina (Mondadori): 184 votos
- Alcide Pierantozzi - Lo sbilico (Einaudi): 170 votos
- Elena Rui - Vedove di Camus (L'orma): 163 votos

Uma edição que reuniu nomes históricos como Pitzorno e Mari, vozes consolidadas como Ciabatti e apostas de pesquisa como Rui, que entrou graças à regra que valoriza as editoras independentes como a L'orma.

Sons em Movimento: o Biellese entre memória, cultura e futuro

por Elena Ballario

Contar a história do Biellese significa falar de uma terra que, por mais de dois séculos, construiu a própria identidade ao redor do trabalho. Uma província cuja capital é a cidade de Biella — com cerca de 44.000 habitantes, situada no norte do Piemonte —, na qual a indústria, predominantemente lanificia, não foi apenas um setor econômico, mas uma verdadeira forma de cultura e de vida que influenciou a arquitetura dos vilarejos, a paisagem, as relações sociais e os hábitos da população, moldando a imagem que o território construiu de si mesmo.

As condições do território, que conta com a proximidade das montanhas e de diversos ribeirões, disponibilizaram energia hidráulica, permitindo o desenvolvimento de uma tradição manufatureira ao longo dos séculos e criando as condições para o surgimento de um dos polos têxteis de lã mais importantes da Europa. As fábricas exigiram a concentração de trabalhadores e, consequentemente, a construção de vilarejos próximos aos locais de trabalho, com infraestrutura correspondente e a formação de uma sociedade integrada por empresários, operários e artesãos. Sob essa base, consolidou-se um caráter coletivo no qual o trabalho representava o principal elemento de pertencimento.

Essa vocação produtiva deixou uma herança extraordinária, mas, como ocorre em todos os territórios industriais, o Biellese também teve de enfrentar uma profunda transformação impulsionada pela globalização, pela progressiva reorganização da indústria e pelas mudanças nos mercados e nas formas de trabalho. Isso alterou o peso da manufatura e a relação entre a população e o território, que, embora mantendo a marca de um importante Polo Têxtil e Manufatureiro, não pode mais confiar exclusivamente na produção industrial local sua capacidade de contar sua história e de atrair pessoas, investimentos e novas gerações.

Ao longo dos últimos anos, essa transição fez surgir e emergir uma segunda e inesperada vocação do Biellese: a cultural. O território aprendeu a olhar com novos olhos para o que possui e, por meio de diversos atores que tomaram consciência disso — como instituições, fundações e associações —, começou a reconhecer que o trabalho construído ao longo dos séculos é uma herança que, somada a um patrimônio extremamente articulado em suas

dimensões natural, religiosa, arquitetônica e histórica, constitui um recurso cultural contemporâneo. Trata-se de uma base sólida para construir uma imagem capaz de transformá-lo em um destino turístico de qualidade, útil para desenvolver uma cadeia produtiva real.

São exemplos disso:

- Oropa: Com o Santuário mais importante dos Alpes e sua paisagem montanhosa.
- Ricetto di Candelo: Testemunho único da história dos povoados fortificados, reconhecido oficialmente como um dos povoados mais bonitos da Itália.
- Rete Museale Biellese: Rede que, por meio de seus inúmeros locais, resgata a memória das atividades produtivas e da vida das

continua a página 27

Aconteceu em Setembro

- 2 de setembro de 1945**
O Japão assinou a rendição, pondo fim oficialmente à Segunda Guerra Mundial.
- 9 de setembro de 1948**
A proclamação da República Popular Democrática da Coreia (Coreia do Norte).
- 11 de setembro de 1714**
A queda de Barcelona durante a Guerra de Sucessão Espanhola, evento comemorado hoje como a Diada Nacional de Catalunya.
- 11 de setembro de 2001**
Os ataques terroristas às Torres Gêmeas e ao Pentágono nos Estados Unidos, que mudaram radicalmente a geopolítica global e as políticas de segurança internacional.
- 15 de setembro de 1835**
A chegada do HMS Beagle às Ilhas Galápagos com Charles Darwin a bordo, etapa fundamental para a sua teoria da evolução.
- 16 de setembro de 1973**
O golpe militar no Chile liderado pelo general Augusto Pinochet, que derrubou o presidente Salvador Allende.
- 17 de setembro de 1787**
A assinatura da Constituição dos Estados Unidos da América em Filadélfia, documento fundamental para o sistema político americano.
- 20 de setembro de 1870**
Ocorreu a Brecha de Porta Pia, evento crucial para a Unificação da Itália.
- 24 de setembro de 1961**
A primeira Marcha pela Paz de Perugia a Assis, organizada por Aldo Capitini.

Saúde na Itália para membros AIRE no Brasil

por Bianca Leonardi *continua da Primeira página*



O Senado italiano aprovou em definitivo a Lei nº 111, de 12 de junho de 2026, introduzindo uma medida muito aguardada pelos cidadãos residentes em países fora da União Europeia.

A norma oferece a possibilidade de se reingressar no Serviço Sanitário Nacional (Servizio Sanitario Nazionale – SSN) por meio de uma inscrição voluntária, mediante o pagamento de uma contribuição anual fixa de 2.000 euros.

Até hoje, o cenário para quem decidia se mudar para o Brasil era bastante rígido. A inscrição no Cadastro dos Italianos Residentes no Exterior (Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero – AIRE) implicava o cancelamento automático das listas do SSN e a consequente perda do médico de família (medico di base). Durante estadias temporárias na Itália, a assistência médica gratuita limitava-se exclusivamente a atendimentos hospitalares urgentes e de emergência por no máximo 90 dias por ano, deixando sem cobertura os cuidados de rotina, a prevenção e as consultas com especialistas.

A nova lei atende às necessidades de quem viaja com frequência entre o Brasil e a Itália ou deseja manter uma rede de proteção médica em seu país de origem. Ao pagar a taxa anual de 2.000 euros — calculada com base no gasto sanitário médio per capita na Itália —, o inscrito no AIRE obtém um cartão de saúde (tessera sanitaria) regular, válido por 12 meses. Esse documento garante a escolha de um médico de família, internações hospitalares programadas, acesso a exames diagnósticos e a compra de medicamentos mediante o pagamento apenas do valor da taxa regional (ticket), exatamente como qualquer cidadão residente.

Uma ótima notícia beneficia as famílias: os filhos menores de idade estão totalmente isentos do pagamento da taxa e são incluídos na cobertura do pai, mãe ou tutor legal que realizou o pagamento.

A adesão a esse sistema é totalmente voluntária. Quem já possui um bom plano de saúde no Brasil ou utiliza regularmente o Sistema Único de Saúde (SUS) local não tem qualquer obrigação de gasto.

No entanto, para usufruir do serviço, é fundamental se organizar com antecedência em relação à burocracia. O pedido deve ser apresentado à autoridade sanitária local (ASL) do município italiano de referência (geralmente o último município de residência antes de deixar o país). Os documentos essenciais incluem o passaporte italiano, o código fiscal, o documento de identidade brasileiro (como o RG), o certificado do AIRE e o comprovante da transferência bancária em parcela única, já que o valor não pode ser parcelado nem fracionado. Especialistas recomendam atenção do ponto de vista fiscal. A inscrição voluntária no SSN não altera o status de residente no exterior; contudo, em caso de eventuais fiscalizações futuras, a Receita Federal italiana (Agenzia delle Entrate) poderá avaliar essa inscrição sanitária junto a outros fatores (como imóveis ou contas bancárias) para verificar o real centro de interesses do contribuinte. Em suma, a medida representa uma oportunidade extraordinária de proteção médica e tranquilidade para os milhares de italianos no Brasil, reduzindo distâncias geográficas e devolvendo um direito que muitos consideravam perdido.

Isenção para aposentados

Os aposentados inscritos no AIRE que pagam impostos na Itália estão isentos. A nova lei aprovada pelo Senado prevê uma isenção específica para os aposentados italianos residentes no exterior: se você recebe uma aposentadoria italiana e, devido aos acordos bilaterais, seus impostos são retidos e pagos ao Tesouro italiano, você fica isento do pagamento dos 2.000 euros. **Você mantém o direito à inscrição e à cobertura sanitária justamente em razão dos impostos que continua recolhendo na Itália.**

Quem NÃO paga impostos na Itália (Residentes no AIRE sem aposentadoria pública)

Se você vive e trabalha no Brasil para uma empresa local ou como autônomo e gera sua renda inteiramente no Brasil, ou possui uma aposentadoria italiana mas paga impostos no Brasil:

Seus impostos vão para o fisco brasileiro: Você não recolhe o IRPEF (Imposto de Renda italiano) ao Estado italiano.

Obrigatoriedade de contribuição: Para voltar a ter direito ao médico de família e à assistência médica completa quando retornar temporariamente à Itália, você se enquadra totalmente na nova norma e **deve pagar a taxa de 2.000 euros por ano.**

REDAÇÃO

Editor

Franco Leonardi

Diretor

Franco Gentili

direttore@leggobrasile.com.br

Diretor Executivo

Luciano De Faveri

redazione@leggobrasile.com.br

Vice-Diretora

Jenni Gandolfi

Nesta edição:

Dr. Fabio Scandurra, Cardiologista

Prof. Marcos Daniel Zancan

Primula Galantucci

Bianca Leonardi

Alessandro Argentero

Bruno Marfè

Elena Ballario

Site

www.leggobrasile.com.br

Comercial

commerciale@leggobrasile.com.br

Entrevista a Giambattista Giorgi, importante bassista italiano

por Jenni Gandolfi e Luciano De Faveri

continua da Primeira página

Jenni Gandolfi: Vamos dar um tchau para o Gian Battista, que é um grandíssimo baixista italiano. Eu sou vice-diretora do Leggo Brasile e do Musica in Parole, além de cantautora (já tivemos o prazer de nos conhecer). O Gian Battista é um grande baixista italiano, apesar da sua humildade.

Giambattista Giorgi: Obrigado, honrado.

Jenni Gandolfi: Você colaborou com muitíssimos nomes conhecidos do mundo do espetáculo, tanto no cenário italiano quanto internacional — falamos, por exemplo, de Umberto Tozzi, Anastacia, Annalisa, Ermal Meta, Biagio Antonacci e muitos outros. Eu queria saber: como nasceu a sua paixão pela música?

Giambattista Giorgi: Antes de mais nada, bom dia a todos, bom dia para os brasileiros, e te respondo agora mesmo. Foi algo hereditário: meu pai, meu tio, minha família eram músicos. Um tocava violão/guitarra, outro o baixo, outro o piano... Então, desde pequenininho, meu pai me fazia ouvir os discos históricos de toda a música, do jazz ao rock, passando pela clássica. Eu escutava qualquer coisa sem entender absolutamente nada, porque eu ouvia apenas sons. Mas sabe como é, quando você é acostumado desde pequeno a ouvir músicas até complexas — me lembro de ouvir Eric Dolphy, John Coltrane, até Santana, Genesis, Emerson Lake & Palmer, Vasco Rossi, realmente de tudo —, eu passei a minha infância ouvindo discos, até que coloquei dois dedos no piano do meu tio, mas puramente por brincadeira: eu era criança, tinha uns 7 ou 8 anos. Na verdade, depois disso não me interessei mais por música; até os 12 anos eu jogava futebol, gostava de futebol. Embora eu deva te dizer que estava sempre ouvindo música: a primeira fita cassete que comprei no mercado foi 666 The Number of the Beast, do Iron Maiden, que me fascinou demais. Eu ouvia aquele Bruce Dickinson cantando em agudos altíssimos, guitarras marcantes, o baixo, a bateria... eu tinha me apaixonado, mas não tocava. A virada foi quando eu vi, na escola, a banda do colégio tocando. Eu me apaixonei primeiro pela bateria e pelo baterista: eu queria tocar bateria! Mas não pude porque fazia barulho, não dá para ter em casa, e então recorri, um pouco tristemente e com um certo pesar, ao violão do meu pai. Fui para as primeiras aulas aos doze anos e fiz uns dois aninhos de violão clássico. Depois, meu tio teve a ideia maluca de me dar o seu baixo elétrico de presente: a partir dali, foi amor eterno! Aos treze anos eu já tocava baixo. No primeiro grupinho da escola eu devia tocar guitarra, mas já tinha o guitarrista, tinha o tecladista, tinha o baterista... O que sobrou para eu tocar? Sobrou o baixo. “Você vai tocar baixo!” E começou assim.

Jenni Gandolfi: E de todos os cantores com quem você colaborou, qual deles lhe deu mais trabalho e aquele com quem você mais gostou de trabalhar?

Giambattista Giorgi: Esta é uma bela pergunta, e agradeço-lhe por a ter feito. O mais complicado a nível musical e humano — mas estou a falar de complicações no trabalho, não de complicações de carácter, sempre me dei bem com todos os cantores com quem toquei — o mais difícil foi o Povia. Povia, ao contrário do que você possa pensar, tem um repertório muito difícil de músicas bonitas, muito complicado de tocar, onde você tem que ser um músico muito bem preparado, caso contrário você não vai sair dele. E no palco ele é um animal no sentido profissional da palavra, então é preciso dar 120%: a turnê mais difícil foi a do Povia.

Jenni Gandolfi: E quem foi o cantor com quem você mais gostou de trabalhar?

Giambattista Giorgi: Então, gostei de brincar com todos, porque cada um

tem sua particularidade, cada turnê tem seus próprios segredos e situações que são criadas que são únicas e irrepetíveis. Então cada cantor me deixou algo e espero ter deixado algo positivo para eles também. Mas certamente aquele com quem brinquei mais anos e com quem se criou uma segunda família foi Umberto Tozzi, certamente. Umberto Tozzi, além de ser um cantor extraordinário, é um músico extraordinário e um artista incrível, conhecido no mundo todo. Seu show ao vivo é realmente muito, muito lindo.

Jenni Gandolfi: Outra pergunta: quanto tempo leva para preparar um passeio?

Giambattista Giorgi: Então, aqui depende: há turnês que exigem muitos ensaios e turnês onde não há ensaios. Posso dizer que quando fui tocar com Umberto Tozzi não fiz nenhum ensaio, fui direto para o show! Foi em Brescia ou Bérgamo, no Palabanco, uma das duas arenas. Era 2014 e me disseram: “Olha, o baixista não está lá, o show é depois de amanhã, você consegue?” Eu disse: “Mas olha, sim!” Passei dia e noite estudando todo o repertório — lindo, por sinal — de memória, e apareci no concerto.

Jenni Gandolfi: Legal!

Giambattista Giorgi: Isso é algo que você só pode fazer se tiver uma preparação musical muito importante e muita experiência, caso contrário, você não pode fazê-lo. Embora haja turnês de artistas com músicas e repertórios mais simples — La Noce ou Annalisa vêm à mente —, nas quais fizemos dois meses de ensaios, já sabíamos as músicas depois de uma semana, então o resto dos ensaios foram uma repetição do show de memória, mesmo que não houvesse necessidade. Depende muito do artista: se ele quer fazer muitos ensaios ou se se sente confiante, ele confia nos músicos e faz “plug and play”. É relativo.

Luciano De Faveri: Ouvindo, ocorreu-me, como fotógrafo, que quando houve um show de hard rock em Verona, o fotógrafo se machucou e me ligaram uma hora antes. Aqui, eu te entendo muito bem! É a mesma coisa: se você não tem formação técnica, leve muitos desses tapas “metade dos quais é suficiente”.

Giambattista Giorgi: Mas eu os peguei, eu os peguei, hein!

Luciano De Faveri: Você obviamente pertence a uma categoria de baixistas ultra-famosos, podemos começar de Paul McCartney a Sting a Jaco Pastorius. Mas normalmente os baixistas, que são vitais para a economia da banda, nunca estão sob os holofotes. Como você vive essa situação em que o baixo e a bateria não só dão o ritmo, mas também cobrem quaisquer lacunas ao vivo, tendo uma responsabilidade gigantesca que nem todo mundo conhece? Você está nos bastidores, raramente um baixista é entrevistado. Paul McCartney é conhecido por escrever canções e eles começaram a entrevistá-lo... Diga-me.

Giambattista Giorgi: Vamos falar sobre duas coisas ligeiramente diferentes. Tirando o fato de que agradeço muito por essa comparação —vou

continua a página 9



continua da página 21



emoldurá-la no meu quarto com meus grandes ídolos—, vamos falar de duas coisas diferentes, porque esses grandes nomes não são apenas baixistas, eles são artistas. Eles construíram uma identidade forte com músicas fortes que escreveram: são compositores, arranjadores e também tocam baixo. Mas eu poderia contar a vocês outros também, por exemplo, ninguém sabe que Steve Harris, o baixista do Iron Maiden, escreveu a maioria das músicas deles, mas ele nem sempre está sob os holofotes. A música é uma extensão de quem você é. Qualquer instrumento que você toca é uma extensão de si mesmo. Nunca precisei estar sob os holofotes: fiz shows em lugares com os quais as pessoas sonhariam, mas, do ponto de vista pessoal, nada me mudou. Eu poderia estar no porão do meu avô e teria sido a mesma coisa, porque a paixão vai além da janela, além do grande palco. Depende do personagem: Eu sou assim, não preciso aparecer. Eu sei quanto valho, mas não preciso exibir isso para ninguém.

Luciano De Faveri: Mais uma coisa: como baixista, como você é contratado? Estou falando de profissionais, é claro. Se eu precisar de um baixista...

Giambattista Giorgi: A resposta é realmente muito simples. Em primeiro lugar, para evitar qualquer mal-entendido, digo aos leitores que para chegar a algum lugar é preciso sangrar! No sentido de que tocava smooth, metal, jazz, clássico, estudava e contra-estudava. Antes de fazer algo importante cuspi sangue durante anos, estudei e gastei muito dinheiro porque gostei. Aí a coisa piora: você começa a tocar com o grupo do bairro, depois com o grupo da cidade, depois com o grupo da região, aí aquele cantor e compositor que faz turnê pela Itália te conhece... Seu nome circula e eles o chamam por conhecimento e confiabilidade. Não há grandes segredos. Obviamente nem todos são capazes de fazer tudo. Há músicos mais adequados a um gênero; estando no mundo do rock, pop, prog, eles me chamam para essas áreas, eles nunca me chamariam para fazer blues! Mas um profissional deve ser capaz de fazer tudo, ler música muito bem e ter um ouvido muito treinado, porque em certos níveis eles não esperam por ninguém: se você não sabe fazer uma coisa, eles chamam a próxima.

Luciano De Faveri: Tenho uma última pergunta para ti. Acho que você nunca teve relações musicais com o Brasil, e é por isso...

Giambattista Giorgi: Mas sim! Tenho que te dizer que sim! Toquei em São Paulo, Brasil, com David Jackson (saxofonista do Van der Graaf Generator, uma histórica banda inglesa dos anos '70) e Alex Carpani. Fiz uma turnê com ele e David Cross, violinista do King Crimson, e também fomos para São Paulo. Depois tive outra experiência com música brasileira com Giulia Aramã, cantora que mora em Bolonha, e gravei em estúdio para uma cantora brasileira muito famosa que sempre vai ao Carnaval do Rio. Gravei as faixas deste projeto com 'Koko', uma dupla de Bolonha com o famoso bate-

rista Paolo Valli. Então sim, essas duas experiências brasileiras também!

Luciano De Faveri: Perfeito! Eu não esperava essas colaborações e queria te perguntar: na sua escolha do baixo como instrumento, existe uma variação dependendo do que você tem que tocar? Pergunto-te porque todas as fotos do Paul McCartney ou do Sting mostram sempre o mesmo baixo. Eles parecem usar apenas uma ferramenta principal.

Giambattista Giorgi: Existem várias categorias de baixistas. Há o típico músico de estúdio que abre mão de um pouco de identidade para satisfazer o artista e usa o instrumento perfeito para esse gênero. Isso acontece frequentemente na Itália. Fiz outra escolha: tentei manter minha identidade com o som do rock e depois me moldar ao gênero do artista. Tenho várias ferramentas, mas sempre alterno entre três ou quatro modelos para não perder minha identidade. Sting e McCartney sempre usam o mesmo baixo porque têm uma identidade muito forte. Eles tocariam qualquer coisa com esse instrumento e soaria ótimo, porque o som está nas mãos, na cabeça e no coração! Se você tem boas mãos, uma boa cabeça e um bom coração, você pode tocar qualquer gênero com qualquer baixo.

Luciano De Faveri: Dos seus baixos, qual é o seu favorito?

Giambattista Giorgi: Com certeza Fender! Nasci com Fender, Precision e Jazz Bass. Mas também prefiro muito Steinberger e Rickenbacker. Eu uso principalmente esses três.

Jenni Gandolfi: Chegamos ao fim da entrevista. Muito obrigado por este tempo que você dedicou a nós!

Giambattista Giorgi: Obrigado a todos!

**A ENTREVISTA COMPLETA EM ITALIANO
PODE SER VER EM VÍDEO
www.leggobrasile.com.br**

**Faça crescer sua empresa
com #LEGGOBRASILE**

O JORNAL DOS ITALIANOS NO BRASIL



**ESPAÇOS
PUBLICITÁRIOS
disponíveis!**



ALCANÇE UMA
COMUNIDADE ATIVA
E ENGAJADA



VISIBILIDADE DIRECIONADA
PARA O SEU NEGÓCIO



100% DIGITAL
EM FORMATO PDF



DISTRIBUIÇÃO NO BRASIL
E NO MUNDO



PARA INFORMAÇÕES COMERCIAIS:
comercial@leggobrasile.com.br

Conecte sua marca à comunidade italiana no Brasil.

IA sem filtros: além dos mitos, realidade prática

por Alessandro Argentero

Boas-vindas aos leitores do #Leggobrasile. Com este primeiro encontro, inauguramos um espaço mensal dedicado a explorar, sem tecnicismos obscuros nem alarmismos desnecessários, como a Inteligência Artificial está transformando concretamente a nossa vida cotidiana e a nossa maneira de trabalhar.

Permitam-me uma breve apresentação. Meu nome é Alessandro Argentero, sou Perito Industrial habilitado, inscrito no Conselho Profissional na Itália, com experiência em projeto eletrônico, sistemas industriais e no setor ambiental — como auditor qualificado ISO 14001. A essa trajetória técnica, somo estudos universitários na área de Estudo e Gestão do Patrimônio Cultural. Hoje, meu principal compromisso é o desenvolvimento de soluções de software (mobile e desktop) que integram a Inteligência Artificial, permitindo que o mundo digital interaja de forma eficaz com a eletrônica e os sistemas do mundo físico.

Por que nasce esta coluna?

Vivemos em uma época na qual a Inteligência Artificial (I.A.) está onipresente — fala-se dela na mídia, nas redes sociais e no dia a dia. Infelizmente, a narrativa dominante oscila quase sempre entre dois extremos enganosos:

- **O Mito Apocalíptico:** A ideia de que a IA seja uma forma de “magia” ou uma ameaça de ficção científica destinada a substituir o ser humano e destruir o mercado de trabalho.
- **A Subestimação Banal:** A ideia de que se trata apenas de um passatempo para gerar imagens divertidas ou breves textos automatizados.

A realidade técnica é bem diferente e, sobretudo, muito mais útil. A IA não é um cérebro humano e não “pensa”: por trás desses sistemas não há uma consciência, mas sim uma extraordinária capacidade matemática de processar enormes volumes de dados, prevendo combinações e respostas com base em cálculos de probabilidade. É uma formidável ferramenta de cálculo e apoio que, se guiada com o método correto, pode nos devolver horas de tempo precioso todas as semanas.

O que você encontrará neste espaço mensal

O objetivo de “IA sem Filtros” não é oferecer aulas teóricas ou de programação pura, mas fornecer chaves de leitura práticas para os desafios diários que enfrentamos no dia a dia.

Nas próximas edições, abordaremos temas concretos:

Entender a IA: Explicaremos de forma simples o que realmente acontece “atrás da tela” e por que, às vezes, esses sistemas podem cometer erros ou gerar conteúdos imprecisos.

Aprender a usá-la: Veremos como formular as instruções corretas (prompts) para obter resultados precisos e profissionais logo na primeira tentativa.

Casos práticos: Descobriremos como donos de restaurantes, corretores de imóveis, pequenos empresários e profissionais liberais podem aproveitar a IA para gerenciar uma clientela internacional multilíngue, automatizar tarefas repetitivas e otimizar sua comunicação empresarial.

A Inteligência Artificial é uma tecnologia poderosa, mas a direção, o bom senso e o valor agregado da experiência humana continuam — e continuarão sempre — insubstituíveis.

Sejam bem-vindos a esta jornada de descoberta. Boa leitura!

Na próxima edição (a primeira da série prática):
“A IA não ‘pensa’: O que realmente existe atrás da tela”.

LinkedIn:

<https://www.linkedin.com/in/alessandro-argentero-b3b4682b3/>

O café é bom para o coração? O que a ciência realmente diz

por Dott. Fabio Scandurra - Cardiologo



Antigamente, dizia-se dos italianos em férias que, a cada parada, pediam duas coisas: o jornal e o café. Hoje o jornal foi parar dentro do smartphone, mas o café continuou e, quem sabe, tornou-se ainda mais indispensável pela manhã, depois do almoço, no meio da tarde e, para alguns, praticamente toda vez que passam na frente de um bar.

Por muito tempo, porém, essa xicrinha foi olhada com desconfiança pela medicina. O café desperta, acelera o coração, pode aumentar a pressão arterial e atrapalhar o sono. A cafeína é um estimulante e, seguindo um raciocínio aparentemente lógico, parecia quase inevitável que algo capaz de “agitar” o organismo não fosse exatamente amigo do coração.

Depois vieram os estudos epidemiológicos. E a história começou a ficar muito mais interessante, pois o café, observado em grandes populações e ao longo de muitos anos, não se comportou de forma alguma como se esperava: na maioria dos estudos, ele não aumenta o risco cardiovascular e, em muitos casos, chega até a se associar a um risco menor de doenças cardiovasculares e de morte.

A primeira grande surpresa é que essa relação não segue uma linha reta. Ou seja, não é verdade que quanto mais café se bebe, menor é o risco. Mas também não é verdade o contrário: quem não bebe café não é, necessariamente, quem está em melhor situação.

A curva dessa relação tem, na verdade, a forma de um J — uma daquelas imagens que, na medicina, valem mais do que muitas palavras. No início da curva das doenças associadas ao café estão os não consumidores, que não apresentam a enfermidade. Avançando para um consumo moderado, a curva desce e o risco de adoecer parece diminuir; mas depois, quando o consumo se torna muito elevado, a curva das patologias tende a subir novamente — ainda que não necessariamente a ponto de superar o nível de quem não bebe café, mas certamente sem acrescentar vantagens adicionais.

Essa é justamente a conclusão de uma das análises mais importantes sobre a relação entre o café e o coração, publicada em 2014 na conceituada revista *Circulation*. Nesse trabalho, foram reunidos dados de 36 estudos que englobavam populações europeias, americanas e asiáticas. O consumo de cerca de três a cinco xícaras por dia esteve associado a uma redução do risco cardiovascular de aproximadamente 15% em comparação com os não consumidores. Uma ou duas xícaras também apresentaram associação com um risco menor, ao passo que em consumos muito elevados essa vantagem tendia a diminuir.

continua na página 24

O café é bom para o coração? O que a ciência realmente diz

continua da página 23

Esse estudo teve uma importância especial porque ajudou a mudar radicalmente a perspectiva com que a cardiologia encarava o café. Não mais como uma bebida simplesmente “suspeita”, a ser consumida com cautela por conter cafeína, mas como um alimento complexo que, consumido habitualmente e em quantidades moderadas, pode estar associado a um perfil cardiovascular favorável.

Naturalmente, é preciso fazer uma ressalva imediata. Trata-se, sobretudo, de estudos observacionais — ou seja, que observam o que acontece nas populações, mas não podem provar, por si sós, que foi o café o causador da redução do risco. Quem bebe café pode ter hábitos, alimentação, nível de atividade física, condições sociais e outros comportamentos diferentes de quem não o bebe.

A prudência, portanto, é indispensável, mas prudência não significa ignorar a coerência dos resultados — e essa coerência é notável.

Um dos exemplos mais interessantes vem do Japão. Em 2013, o Journal of the American Heart Association publicou um estudo realizado com a população japonesa, analisando a relação entre o consumo de café, doenças cardiovasculares e mortalidade.

Também nessa população o café não parecia ser um inimigo do coração. Pelo contrário: um dos resultados mais interessantes dizia respeito justamente ao AVC (derrame). Os consumidores habituais de café apresentavam um risco significativamente menor de eventos cerebrovasculares.

É um dado especialmente interessante porque o AVC historicamente teve um peso importante na população japonesa. Esse resultado não significa que o café seja uma terapia preventiva contra o AVC, nem que se deva prescrever um espresso a quem está em risco cerebrovascular, mas simplesmente que, ao observar grandes grupos de pessoas ao longo dos anos, quem bebe café tende a apresentar um risco menor.

E aqui surge uma das questões mais fascinantes de toda a história do café: talvez não seja a cafeína que explique tudo. O café não é uma solução de cafeína com um pouco de água ao redor, mas sim uma bebida quimicamente muito complexa, que contém centenas de substâncias biologicamente ativas. Além da cafeína e dos compostos voláteis aromáticos, responsáveis pelo aroma e pelo sabor, existem substâncias como polifenóis, ácido clorogênico, trigonelina, lignanas e diversos outros compostos. Alguns possuem propriedades antioxidantes e anti-inflamatórias; outros podem influenciar a função do endotélio (a superfície interna dos vasos sanguíneos), o metabolismo da glicose e diversos processos metabólicos envolvidos no desenvolvimento de doenças cardiovasculares.

É possível, portanto, que o efeito cardiovascular do café seja o resultado da soma de muitos fatores diferentes. A cafeína pode ter efeitos agudos sobre o sistema cardiovascular, mas outras substâncias presentes no café poderiam ajudar a explicar por que, no longo prazo, o consumo habitual da bebida está associado a um risco cardiovascular menor.

E é aqui que entra um detalhe que torna essa história ainda mais intrigante: o descafeinado.

Em 2022, um estudo distinguiu o café moído, o solúvel e o descafeinado. O resultado foi surpreendente em sua simplicidade: o consumo moderado de café esteve associado a uma redução da mortalidade e da incidência de doenças cardiovasculares, independentemente do tipo de café.

Se o benefício fosse devido exclusivamente à cafeína, seria de se esperar que o descafeinado não produzisse o mesmo tipo de associação, mas, em vez disso, observou-se algo favorável também com o descafeinado. Isso não demonstra que o descafeinado “faça bem” ao coração, mas levanta a sugestão de que, se existe um efeito favorável do café, dificilmente ele pode ser atribuído apenas à cafeína.



Nesse mesmo estudo, a redução das alterações do ritmo cardíaco parecia estar associada principalmente às bebidas contendo cafeína. É um dado interessante porque desconstrói um senso comum muito difundido: a cafeína é frequentemente considerada, de forma automática, uma causa de aceleração dos batimentos cardíacos — a taquicardia — e de alterações do ritmo, as arritmias. Na realidade, a relação entre a cafeína e as arritmias é muito mais complexa: uma coisa é o efeito agudo de uma substância, e outra é o que acontece quando essa substância é consumida regularmente ao longo dos anos.

Uma xícara de café pode aumentar temporariamente a frequência cardíaca ou a pressão arterial em uma pessoa sensível, mas isso não significa automaticamente que essa pessoa, após dez ou vinte anos, terá um risco cardiovascular maior. Trata-se de uma distinção fundamental que vai muito além do café: na medicina, o efeito imediato de uma substância e o seu efeito sobre o risco de doença no longo prazo podem ser duas coisas muito diferentes. Outro grande estudo japonês, publicado no American Journal of Clinical Nutrition, vai na mesma direção, demonstrando que o consumo de três a quatro xícaras de café por dia estava associado a uma redução significativa da mortalidade total, sobretudo por AVC, mas também por doenças respiratórias.

A parte mais interessante da história, porém, vem quando nos perguntamos se todos os cafés são iguais; e a resposta é não — e não se trata apenas de uma questão de gosto.

Em 2020, um estudo norueguês acompanhou mais de meio milhão de pessoas por cerca de vinte anos, focando principalmente no método de preparo. Dessa forma, revelou-se que o café filtrado estava associado a uma mortalidade total e cardiovascular significativamente menor em comparação com quem não bebia café. Já o café não filtrado (que não é o típico cafezinho brasileiro, aquele preparado usando o coador de pano ou o filtro de papel, mas sim o café turco) apresentava um perfil menos favorável, pois esteve associado a uma maior mortalidade cardiovascular em relação aos não consumidores. Isso nos leva de volta à química da xícara, onde também estão presentes duas substâncias oleosas, chamadas cafestol e kahweol, que são ao menos em parte retidas pelo filtro de papel — ao contrário do café não filtrado, no qual uma quantidade maior dessas substâncias chega à bebida. Elas, e sobretudo o cafestol, possuem uma característica de enorme interesse para os cardiologistas, por se tratar de um dos compostos alimentares naturais mais potentes no aumento do chamado colesterol ruim, o LDL.

Portanto, o café contém inúmeras substâncias que poderiam contribuir para um perfil cardiovascular favorável, mas algumas formas de preparo também permitem a passagem de compostos capazes de aumentar o colesterol.

Isso significa que o café filtrado é “bom” e o não filtrado é “ruim”?

Não. Também aqui a realidade é mais interessante do que as simplificações. Significa que a forma de preparo pode modificar a composição química da bebida e, consequentemente, alterar seu perfil cardiovascular.

continua na página 25

Il caffè fa bene al cuore? Cosa dice davvero la scienza

continua da página 24

Trata-se de uma distinção especialmente importante para quem considera iguais as diferentes formas de café: espresso, prensa italiana (moka), café coado/filtrado, prensa francesa, café fervido e café solúvel não são equivalentes do ponto de vista químico.

E aqui, inevitavelmente, surge a pergunta italiana: e o espresso?

A resposta não pode ser elaborada simplesmente transferindo os resultados de um estudo de uma forma de preparo para outra. O espresso é preparado com quantidades relativamente pequenas de café e por meio de um processo de extração completamente diferente do café fervido ou da prensa francesa (uma espécie de infusão de café consumida na América do Norte, na França e nos países escandinavos); a quantidade de substâncias oleosas que chega à xícara depende do processo de preparo e da quantidade de café utilizada.

Não seria, portanto, cientificamente correto dizer que o estudo norueguês demonstra que o espresso é melhor ou pior do que o café filtrado. Ele demonstra algo mais geral e provavelmente mais interessante: o método de preparo importa. E há também a questão da cafeína. Uma revisão de 2026 abordou justamente a relação entre a cafeína e as doenças cardiovasculares, chegando a uma conclusão globalmente tranquilizadora: para a maioria dos adultos, um consumo moderado de cafeína parece seguro e, na maioria dos estudos, associa-se a um risco cardiovascular menor.

Contudo, mais uma vez, não se deve tirar conclusões precipitadas afirmando que “a cafeína faz bem”, porque os estudos falam em “consumo moderado”, enquanto doses elevadas são outra história.

O problema surge sobretudo quando a cafeína é consumida de forma muito concentrada, como pode acontecer com alguns energéticos modernos e bastante difundidos ou com suplementos alimentares. Nesses casos, a quantidade, a velocidade de ingestão e o contexto podem ser completamente diferentes dos de uma xícara de café comum.

Uma coisa é beber um espresso depois do almoço. Outra é ingerir uma dose elevada de cafeína rapidamente, pois essa substância não age da mesma forma em todas as pessoas: há quem consiga beber um café depois do jantar e dormir tranquilamente, enquanto outras pessoas, após um espresso no final da tarde, ficam encarando o teto às duas da manhã.

A diferença depende também da genética e da velocidade com que o organismo metaboliza a cafeína, além do hábito de consumo e da sensibilidade individual — o que torna ainda mais difícil estabelecer uma “dose perfeita” válida para todos.

E então, quantas xícaras? Reunindo os grandes estudos epidemiológicos, uma dose ressurge continuamente: duas, três ou quatro xícaras por dia, sendo que em alguns trabalhos o ponto mais favorável chega a três ou cinco.

Lembremos, porém, que uma xícara de espresso italiano não equivale necessariamente a uma caneca de café americano, já que o teor de cafeína pode variar bastante. Além disso, três pequenos cafés distribuídos ao longo do dia não correspondem à mesma quantidade de cafeína consumida de uma só vez. A pergunta correta, portanto, não é apenas “quantos cafés eu bebo?”, mas também “quanta cafeína eu ingiro, como a ingiro e como meu organismo reage a ela”.

A conclusão mais importante desses trabalhos não é que o café seja um remédio, porque ele não é.

O café não substitui a atividade física, não substitui o controle da pressão arterial, não substitui uma dieta equilibrada e certamente não anula os efeitos do tabagismo, da obesidade ou do sedentarismo. Nunca haverá um motivo razoável para convencer uma pessoa que não bebe café a começar a bebê-lo apenas porque alguns estudos epidemiológicos mostram uma associação favorável. O que sabemos é que, se uma



pessoa gosta de café e bebe habitualmente duas, três ou quatro xícaras por dia, não há razão, com base nas evidências atuais, para considerar essa prática automaticamente um perigo para o coração.

Por anos, pensamos que a xicrinha fosse uma pequena transgressão cotidiana que precisava ser controlada; hoje, porém, a pesquisa nos diz algo muito diferente: para

a maioria dos adultos, o café consumido com moderação não parece ser uma transgressão cardiovascular. Ele pode ser, simplesmente, um hábito alimentar normal. Uma xícara de café não é um remédio. Não é um elixir da longa vida. Não protege contra tudo e não nos torna imunes a doenças cardiovasculares, mas tampouco parece ser o pequeno atentado ao coração que por tanto tempo imaginamos.

É o barulho da cafeteira pela manhã, o aroma que chega antes da xícara, a pausa do trabalho, o encontro no bar, o pós-almoço, a conversa. É uma das poucas substâncias que consumimos não apenas por necessidade, mas porque gostamos de parar por alguns minutos para saboreá-la.

E a boa notícia, ao menos para o coração, é que hoje a ciência não parece ter mais muitos motivos para estragar esse momento — desde que, naturalmente, não se transforme uma xicrinha em uma jarra.

Feiras Industriais e Comerciais (15-18 de Setembro)

Estes eventos acontecerão principalmente no Expo Center Norte e no Distrito Anhembi, em São Paulo:

- Welding Show Brasil:** 15 a 17 de setembro (FATEC, São Paulo)
- ACAPS Trade Show:** 15 a 17 de setembro (Pavilhão de Carapina, Serra, ES)
- Equipotel:** 15 a 18 de setembro (Expo Center Norte, São Paulo)
- Intra-Log Expo South America:** 15 a 17 de setembro (Expo Center Norte, São Paulo)
- Label & Pack Expo:** 15 a 17 de setembro (Expo Center Norte, São Paulo)
- Interform:** 15 a 18 de setembro (Expoville, Joinville, SC)
- China Home Life Brasil:** 16 a 18 de setembro (São Paulo Expo, São Paulo)
- iFood Move:** 16 a 17 de setembro (São Paulo Expo, São Paulo)
- HIS – Healthcare Innovation Show:** 16 a 17 de setembro (São Paulo Expo, São Paulo)
- Agile Trends:** 17 a 18 de setembro (São Paulo, local a definir)
- CIPRO | EXPOLAB:** 17 a 19 de setembro (Expo Center Norte, São Paulo)
- ROG.e:** 21 a 24 de setembro (Riocentro, Rio de Janeiro)
- Paving Expo:** 22 a 24 de setembro (Distrito Anhembi, São Paulo)
- CONAREC:** 23 a 24 de setembro (Transamerica Expo Center, São Paulo)
- in-cosmetics Latin America:** 23 a 24 de setembro (Expo Center Norte, São Paulo)
- São Paulo Boat Show:** 24 a 29 de setembro (São Paulo Expo, São Paulo)
- Modern Construction Show:** 29 de setembro a 1º de outubro (Distrito Anhembi, São Paulo)
- MinasParts:** 30 de setembro a 3 de outubro (Expominas, Belo Horizonte, MG)
- ABAV EXPO:** 30 de setembro a 2 de outubro (Expo Center Norte, São Paulo)

Teresa Cristina: A Ponte entre Nápoes e o Brasil - Uma Rainha, um Reino, um Destino Comun

di Bruno Marfé

continua da Primeira página

Uma napolitana nos trópicos

Nascida em Nápoles em 14 de março de 1822, Teresa Cristina era irmã do rei Fernando II. Criada na corte Bourbon, ela recebeu uma educação refinada: conhecia música, arqueologia, história clássica, línguas e arte. Sua voz, cultivada através do estudo do canto operístico, foi notada e elogiada até no Brasil: em 1844, o diplomata francês Jules Itier a ouviu cantar uma ária de Rossini da sacada do palácio imperial, impressionado com a beleza de sua voz. O casamento com Dom Pedro II, Imperador do Brasil, foi celebrado por procuração em 1842. No ano seguinte, Teresa Cristina partiu de Nápoles a bordo da fragata Constituição, acompanhada por duas corvetas. A viagem atravessou o oceano, mas também a identidade: de princesa napolitana, Teresa Cristina tornou-se imperatriz de um império tropical, desconhecido e distante, mas pronto para recebê-la.

Um casamento político, uma vida de serviço

O primeiro encontro entre os noivos foi decepcionante: Dom Pedro II esperava uma “rainha das fadas”, como sugere o retrato oficial. A realidade, porém, revelou uma mulher com um rosto comum, mas uma alma extraordinária. Apesar da ausência de paixão, a união entre os dois durou 46 anos e foi marcada pelo respeito mútuo e pela colaboração política. Teresa Cristina foi tudo menos uma figura decorativa: promoveu leis para melhorar a saúde pública e a educação, incentivou a chegada de médicos, engenheiros, artistas e cientistas europeus, especialmente do Reino das Duas Sicílias, e inspirou um grande processo de modernização no Brasil. Foi ela quem lançou as bases de um modelo sociocultural de estilo mediterrâneo, inspirado no Iluminismo e na Nápoles reformista.

A Imperatriz Arqueóloga

Educada em artes e história antiga, Teresa Cristina também foi uma pioneira da arqueologia. Na Itália, ele financiou escavações no sítio etrusco de Veios e no Brasil propôs uma troca de achados com seu irmão Fernando II. Esse intercâmbio entre Pompeia e Rio de Janeiro deu origem a uma das maiores coleções arqueológicas clássicas da América Latina, hoje abrigada no Museu Nacional Quinta da Boa Vista. Entre os objetos enviados de Nápoles estavam 13 preciosas ânforas de bronze, que formavam o núcleo da “Coleção Teresa Cristina”, hoje reconhecida pela UNESCO como Patrimônio Mundial. Por sua vez, a rainha enviou artefatos e ferramentas indígenas brasileiras para a Europa, o que enriqueceu as coleções do Museu Real Bourbon (hoje Museu Arqueológico

Nacional de Nápoles) e do Museu Pigorini, em Roma, introduzindo uma nova visão do mundo indígena.

O Reino que Emigrou Antes dos Emigrantes

Teresa Cristina foi a verdadeira arquiteta do primeiro vínculo estável entre Nápoles e o Brasil, muito antes da diáspora italiana. Suas origens Bourbon atraíram famílias, artistas e artesãos do Reino das Duas Sicílias para a corte, que trouxeram consigo habilidades, conhecimento e visões empreendedoras. Dentre essas famílias, destacam-se:

- Os Farano da Sapri, habilidosos caldeireiros do Golfo de Policastro, que seguiram a imperatriz até o Brasil em 1843. A sua contribuição técnica foi tal que um descendente tornou-se ministro da economia. Rua Farani, no Rio de Janeiro, comemora sua memória.
- Os Matarazzos de Castellabate, que deixaram de ser simples emigrantes e se tornaram uma das famílias industriais mais poderosas do Brasil. Eles são responsáveis pela fundação do Parque da Água Branca em São Paulo e do Viale Ciccillo Matarazzo, evidências concretas da marca sulista no coração econômico do Brasil.

Devido a este assentamento inicial, a Baía de Guanabara foi frequentemente comparada ao Golfo de Nápoles. Segundo o historiador Julio Cezar Vanni, Teresa Cristina criou terreno fértil para a maior colônia italiana no exterior, numa época em que ainda não havia migração em massa em andamento.

Um legado de cultura, música e teatro

Sob o alto patrocínio da imperatriz, o Rio de Janeiro tornou-se um centro de florescimento artístico e cultural, inspirado em modelos napolitanos. Até seu declínio, a corte imperial abrigou teatros, concertos, oficinas de artesanato e escolas, muitas das quais eram administradas por súditos do Reino das Duas Sicílias. Sua influência foi tanta que, mesmo após seu exílio, seis cidades brasileiras receberam o nome de Teresa Cristina, e a Biblioteca Nacional do Rio ainda preserva um acervo iconográfico dedicado a ela, doado por Dom Pedro II e hoje Patrimônio Mundial da UNESCO.

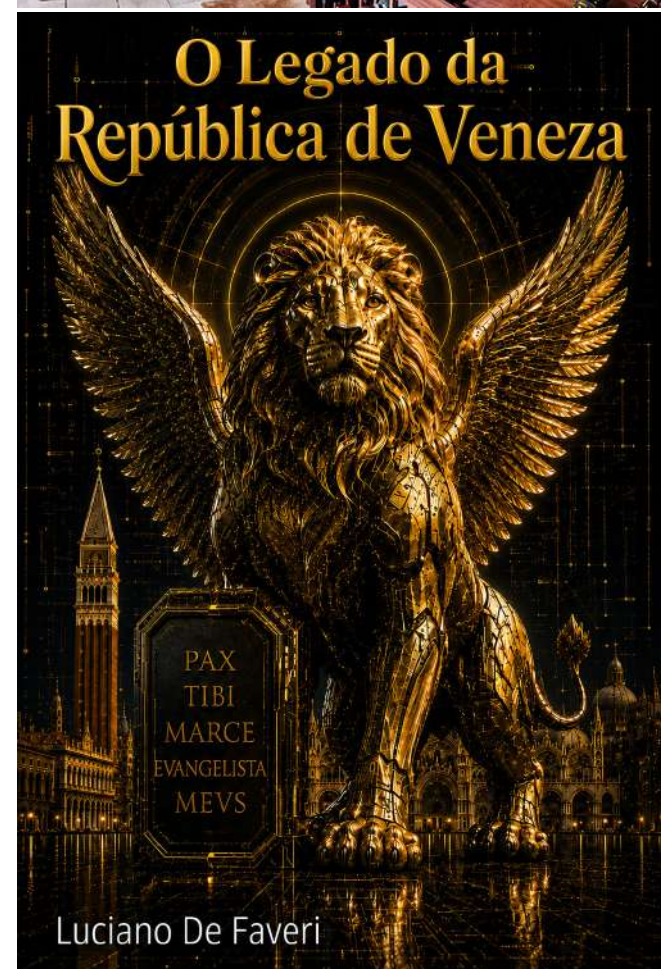
A Dor do Exílio e a Memória

Os últimos anos da vida de Teresa Cristina foram marcados pelo luto e pela humilhação. A perda de sua filha Leopoldina e a queda de seu reino natal a prejudicaram profundamente. Retornando a Nápoles em 1871, ela anotou em seu diário: «Não consigo descrever a impressão que senti quando vi minha terra natal novamente, depois de 28 anos, e não encontrei mais as pessoas que amava.» Em novembro de 1889, um golpe depôs a monarquia brasileira. Forçada ao exílio em Portugal, ela morreu em 28 de dezembro do mesmo ano em um quarto de hotel no Porto, atingida por um ataque cardíaco. Suas últimas palavras à Baronesa de Japurá foram: «Não estou morrendo de doença, mas de dor e tristeza.» Os jornais europeus prestaram-lhe a honra negada durante a sua vida: «A Europa lembrar-se-á respeitosamente desta imperatriz que morreu sem trono» (Le Figaro, 29 de Dezembro de 1889). Em 1939, seus restos mortais foram finalmen-

te enterrados ao lado dos de seu marido na catedral imperial de Petrópolis, onde ela repousa como figura fundadora da história brasileira.

Uma verdadeira e real ponte Napolitana

A história de Teresa Cristina demonstra que o Reino de Nápoles foi muito mais do que um território do passado: foi uma civilização viva, geradora de cultura, beleza e progresso, mesmo para além do Atlântico. A Imperatriz Napolitana trouxe não só a si mesma, mas uma visão de mundo, um modelo de civilização mediterrânea que ainda hoje nutre as raízes culturais do Brasil. Não foi apenas a emigração que uniu Nápoles e o Brasil. Ela era antes de tudo uma rainha, uma mulher do Sul, que através do silêncio, da cultura e do serviço, traçou uma ponte indissolúvel entre dois mundos.



DISPONÍVEL NA AMAZON

Suoni in Movimento: il Biellese tra memoria, cultura e futuro.

continua da pagina 19



comunidades.

- Lago de Viverone e Serra: Paisagens que, junto com a Oasi Zegna — idealizada por Ermenegildo Zegna —, descrevem uma dimensão natural de grande valor e singularidade.

A história industrial, com suas vilas operárias, residências de empresários e antigas manufaturas, também é parte essencial da identidade local. Os lugares funcionam, assim, como portas de acesso a um território que se pode percorrer e conhecer concretamente.

Nesse processo, um papel de destaque é desempenhado pela Rete Museale Biellese, na qual uma pluralidade de museus, ecomuseus e diversos espaços históricos compõem um itinerário para os visitantes, onde os eventos realizados somam-se como forma de valorização.

A cultura gera movimento: um museu que abre suas portas para um concerto, um ecomuseu que acolhe um encontro, um santuário que se transforma em espaço de escuta ou um povoado que recebe um público vindo de outras regiões cria um fluxo de intercâmbio fundamental para aumentar o bem-estar da sociedade. É no coração dessa transformação que se insere a história da mostra musical Suoni in Movimento.

A mostra nasceu há quinze anos com uma denominação que traduzia com perfeição sua intuição original: Itinerari musicali nella Rete Museale Biellese. A ideia era simples e, ao mesmo tempo, profundamente inovadora: utilizar a música para conectar os locais do patrimônio cultural. Desde 2012, o projeto acompanha a abertura e a valorização dos museus da rede por meio de concertos e iniciativas musicais variadas. Posteriormente, em 2018, a experiência se transformou em Suoni in Movimento, ampliando seu raio de ação e consolidando um projeto no qual a música se torna uma das ferramentas para interpretar o território. O próprio nome, Suoni in Movimento (Sons em Movimento), carrega essa filosofia.

Não é a música que fica estática em uma sala enquanto o público chega. É a música que se move, percorre o território, conduz as pessoas a diferentes espaços e constrói uma ponte entre o patrimônio e a contemporaneidade. O concerto, portanto, não é o ponto de chegada, mas o ponto de encontro. O público que vai a um museu para ouvir um músico acaba descobrindo o museu. O espectador que chega a um pequeno vilarejo para uma atração musical descobre o vilarejo. Quem percorre um caminho para ir a um concerto atravessa uma paisagem. Quem participa de um evento pode se deparar com uma história local que desconhecia. A música se torna, assim, uma forma de mediação cultural.

O valor dessa experiência fica ainda mais evidente quando inserido na transformação econômica da região. O desafio consiste em fazer dialogar os diferentes elementos. A fábrica de lã não deve se tornar uma ruína isolada da história contemporânea; a paisagem não deve ser apenas um pano de fundo; o museu não deve ser um acervo isolado; e o concerto não deve ser um evento desconectado do lugar. A verdadeira força do Biellese reside na capacidade de construir uma narrativa na qual tudo isso faça parte de uma mesma história. E Suoni in Movimento, ao longo destes quinze anos, construiu justamente isto: oportunidades para retornar aos lugares, descobri-los, divulgá-los e conectar diferentes patrimônios por meio de uma linguagem universal como a música.

Inserido nessa transformação cultural está o trabalho da Associação NISI ArteMusica, idealizadora e organizadora do evento, entidade que atua na região desde 2003 com diversas outras iniciativas. A trajetória da mostra não pode ser separada da história da associação nem da visão dos músicos e profissionais que a construíram com o tempo. A NISI ArteMusica nasceu da experiência de Elena Ballario e Sergio Patria, músicos e criadores do projeto, com o objetivo de levar a música para fora dos espaços tradicionalmente dedicados aos concertos e criar momentos de encontro entre a experiência musical e o patrimônio cultural do território.

Trata-se de uma escolha que, ao longo dos anos, se traduziu em uma atuação cada vez mais estruturada: concertos, circuitos musicais, atividades formativas, residências artísticas, parcerias com instituições culturais, projetos dedicados à cena contemporânea e iniciativas voltadas para as novas gerações — estas últimas sob a direção artística da jovem violoncellista Camilla Patria.

O Suoni in Movimento representa hoje a síntese mais completa da visão da associação: fazer da música não apenas um espetáculo, mas um

instrumento para criar conexões, gerar conhecimento e colocar um território em movimento.

Sob o ponto de vista artístico, a edição de 2026 segue uma diretriz de grande relevância: a integração entre o grande patrimônio da música erudita e a criatividade contemporânea. O repertório clássico e a tradição musical convivem com novas composições, experimentações, projetos interdisciplinares e linguagens mais próximas das novas gerações.

Essa abertura ao contemporâneo encontra uma de suas expressões mais marcantes no Panorama Sonori, vertente voltada especialmente a jovens artistas, onde a música clássica, a contemporânea, a eletrônica e as novas tecnologias se encontram. O festival não se limita a apresentar músicos e concertos, mas também cria oportunidades de formação, produção e desenvolvimento profissional por meio de masterclasses, residências artísticas e projetos voltados para jovens intérpretes e compositores.

Destaca-se também a cooperação com o universo da formação musical: da Masterclass de Regência Orquestral à parceria com o Conservatório de Turim para a encomenda e estreia de novas obras, além de atividades voltadas para escolas.

Desde 2023, a Orchestra d'Archi NISI ArteMusica atua no âmbito do projeto jovem, integrando com diversas produções a programação dos 22 concertos da mostra. Dessa forma, o Suoni in Movimento assume também o papel de polo de produção cultural, no qual a música não é apenas executada, mas nasce, é estudada e experimentada. O fio condutor da 15ª edição é, portanto, a relação entre memória e futuro.

Por um lado, o festival valoriza um patrimônio histórico e cultural profundamente enraizado no Biellese; por outro, projeta seu olhar para a música em criação e para os artistas que serão seus protagonistas nos próximos anos, demonstrando como a cultura pode se tornar uma ferramenta para reinterpretar o território sem cristalizá-lo no passado: o patrimônio é vivenciado, percorrido e ressignificado por meio da música contemporânea.

Para quem vive longe da Itália, inclusive no Brasil, o Suoni in Movimento oferece, assim, um olhar sobre uma Itália menos conhecida, porém profundamente autêntica: a dos territórios que guardam uma grande herança cultural e, ao mesmo tempo, buscam na arte novos caminhos para olhar para o futuro.

www.suoninmovimento.it

Descobrendo o seu próprio origens ancestrais: o que o DNA pode realmente nos dizer

por Luciano De Faveri

Descobrir de onde vieram os próprios antepassados é um desejo cada vez mais comum. Hoje, graças aos testes genéticos, é possível reconstruir ao menos em parte a história das próprias origens e identificar conexões com populações que viveram em diferentes áreas do mundo. Mas quão confiáveis são realmente essas ferramentas e até onde elas podem ir?

O DNA conserva, de fato, uma espécie de traço biológico da nossa história familiar. Os testes autossômicos, que são os mais utilizados, comparam o patrimônio genético de uma pessoa com o de populações de referência e fornecem uma estimativa das áreas geográficas às quais suas origens podem ser associadas. O resultado pode indicar, por exemplo, uma prevalência de ancestralidade italiana, balcânica, ibérica, centro-europeia ou do Oriente Médio.

Não se trata, porém, de uma fotografia absoluta do passado. As porcentagens indicadas pelos testes são estimativas estatísticas e podem mudar ao longo do tempo, à medida que as empresas ampliam e atualizam seus bancos de dados. Além disso, as populações europeias passaram por milênios de contatos, migrações e misturas, o que torna frequentemente difícil traçar limites genéticos claros entre uma população e outra.

Existem também análises especialmente interessantes para acompanhar linhas genealógicas específicas. O cromossomo Y, transmitido principalmente de pai para filho homem, permite estudar a linhagem

paterna direta e identificar grupos genéticos, chamados haplogrupos, que podem ter origens muito antigas. Já o DNA mitocondrial é transmitido pela mãe aos filhos e permite seguir a linhagem materna direta.

O passo seguinte consiste em comparar os dados genéticos com a genealogia tradicional. Certidões de nascimento, casamento e óbito, arquivos paroquiais, documentos cartorários, registros militares e arquivos históricos podem permitir transformar uma simples porcentagem genética em uma verdadeira história familiar.

Um teste de DNA também pode identificar pessoas geneticamente aparentadas que fizeram o mesmo exame. Esses “matches” podem contribuir para descobrir ramos familiares desconhecidos, confirmar vínculos já suspeitados ou abrir novos caminhos na pesquisa genealógica.

É preciso, no entanto, evitar interpretações simplistas demais. Dizer que se tem uma determinada porcentagem de certa ancestralidade não significa necessariamente pertencer cultural ou historicamente a essa população. O DNA conta uma parte da nossa história biológica, mas não define sozinho a nossa identidade.

A busca pelas próprias origens torna-se, portanto, mais interessante quando a genética e os documentos históricos são usados juntos. O DNA pode abrir portas que pareciam impossíveis de atravessar, mas são os arquivos, os depoimentos familiares e a pesquisa genealógica que permitem reconstruir a trajetória dos antepassados. Descobrir as próprias origens ancestrais é, portanto, possível, mas não significa simplesmente obter uma lista de porcentagens. É uma viagem no tempo em que ciência, genealogia e história se encontram para reconstruir, geração após geração, o caminho que nos trouxe até aqui.



A gente vive num mundo de muitas desigualdades. **Isso começou a me fazer pensar que era bom eu fazer um testamento**, e achei por bem deixar meu patrimônio para Médicos Sem Fronteiras. Me traria uma paz de espírito, sabendo que eu poderia ajudar de alguma maneira. Porque somos assim, uma gotinha no oceano.”

— Márcia Villas-Bôas
Doadora de Heranças de MSF

**Escreva um novo capítulo
da sua história com MSF.**

Nomeie MSF em seu testamento.



Transforme o seu patrimônio em um cuidado que salva vidas.

Com a doação em testamento, você se torna um doador de heranças de Médicos Sem Fronteiras e garante que nosso trabalho chegue a quem mais precisa, onde quer que esteja.

O processo é simples e pode ser feito a qualquer momento em apenas 3 passos:

1. Decida qual parte do seu patrimônio deseja destinar a MSF;
2. Em um cartório de notas de sua preferência, realize uma escritura pública de testamento. Para isso, você precisará de algumas informações cadastrais de MSF;
3. Envie uma cópia digital do seu testamento para ser arquivada de forma sigilosa por MSF (esta é uma etapa opcional).

**Faça como Márcia e deixe um
legado de esperança com MSF.**

SAIBA COMO INCLUIR MSF
EM SEU TESTAMENTO:

www.msf.org.br/herancas

heranca@rio.msf.org

(21) 98921-6158
de segunda a sexta, das 09h às 18h

